CIOCECTIO Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 3/2021 CUCCECTIO CONTROLO C



Indice

Notte oscura - 4	pag	4
Verso il quarto centenario della canonizzazione di Teresa di Gesù	«	16
Sant'Ignazio di Loyola: Cercare Dio in tutte le cose ed in tutte trovarlo	«	22
Ignazio, i Gesuiti e le arti	«	26
Piccole ostie d'Amore	«	28
Sposo di Maria	«	32
San Giuseppe, lo sposo e il padre	«	36
Così l'arte ha raccontato san Giuseppe	«	40
Riposo durante la fuga in Egitto	«	44
La via della bellezza e la riscoperta di Dante	«	46
In viaggio verso Dio	«	52
Sull'essenza di Virgilio. Caratteri pedagogici della Divina Commedia	«	54
Benedetto XV e Dante	«	58
Dante e Bonifacio: politica e fazioni all'origine dello scontro	«	60

In copertina: Anonimo, Giona e la balena, sec XVII, Palermo, Chiesa del Monastero Santa Caterina



Rivista trimestrale del Carmelo di Sicilia

N. 3/2021 Anno 21

Luglio - Agosto - Settembre

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi Piazza Indipendenza, 9 90100 Palermo Tel 091422473

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 15 del 20/04/1973 Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Renato Dall'Acqua

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

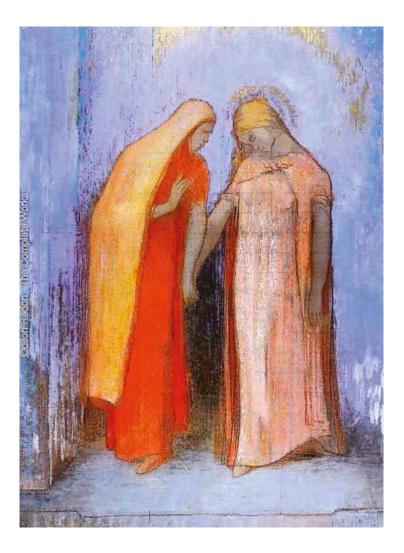
www.carmelodisicilia.it e-mail: info@carmelodisicilia.it pagina Facebook: Carmelo di Sicilia

Impaginazione

Bruno Marchese

Sostieni la rivista Nel Cuore della Chiesa

CCP 9622385
CCB IBAN
IT 97 V 05036 16900 CC0451293484
intestato a Convento Carmelitani Scalzi



Per trasmettere il messaggio affidatole da Cristo, la Chiesa ha bisogno dell'arte. Essa deve, infatti, rendere percepibile e, anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio. Deve dunque trasferire in formule significative ciò che è in se stesso ineffabile. Ora, l'arte ha una capacità tutta sua di cogliere l'uno o l'altro aspetto del messaggio traducendolo in colori, forme, suoni che assecondano l'intuizione di chi guarda o ascolta. E questo senza privare il messaggio stesso del suo valore trascendente e del suo alone di mistero.

La Chiesa ha bisogno, in particolare, di chi sappia realizzare tutto ciò sul piano letterario e figurativo, operando con le infinite possibilità delle immagini e delle loro valenze simboliche. Cristo stesso ha utilizzato ampiamente le immagini nella sua predicazione, in piena coerenza con la scelta di diventare egli stesso, nell'Incar-

nazione, icona del Dio invisibile.

La Chiesa, dunque, ha bisogno dell'arte. Si può dire anche che l'arte abbia bisogno della Chiesa? La domanda può apparire provocatoria. In realtà, se intesa nel giusto senso, ha una sua motivazione legittima e profonda. L'artista è sempre alla ricerca del senso recondito delle cose, il suo tormento è di riuscire ad esprimere il mondo dell'ineffabile. Come non vedere allora quale grande sorgente di ispirazione possa essere per lui quella sorta di patria dell'anima che è la religione? Non è forse nell'ambito religioso che si pongono le domande personali più importanti e si cercano le risposte esistenziali definitive?

Di fatto, il soggetto religioso è fra i più trattati dagli artisti di ogni epoca. La Chiesa ha fatto sempre appello alle loro capacità creative per interpretare il messaggio evangelico e la sua concreta applicazione nella vita della comunità cristiana. Questa collaborazione è stata fonte di reciproco arricchi-

mento spirituale. In definitiva ne ha tratto vantaggio la comprensione dell'uomo, della sua autentica immagine, della sua verità. E emerso anche il peculiare legame esistente tra l'arte e la rivelazione cristiana. Ciò non vuol dire che il genio umano non abbia trovato suggestioni stimolanti anche in altri contesti religiosi. Basti ricordare l'arte antica, specialmente quella greca e romana, e quella ancora fiorente delle antichissime civiltà dell'Oriente. Resta vero, tuttavia, che il cristianesimo, in virtù del dogma centrale dell'incarnazione del Verbo di Dio, offre all'artista un orizzonte particolarmente ricco di motivi di ispirazione. Quale impoverimento sarebbe per l'arte l'abbandono del filone inesauribile del Vangelo!

> Giovanni Paolo II, Lettera agli artisti, 4 aprile 1999, 12-13

Odillon Redon, Conversazione mistica 1, 1896, Museo d'Orsay, Francia



Esercizi spirituali, Montecarmelo-SR, settembre 2019

DI PADRE GABRIELE MORRA OCD

Torrei riannodare il filo del discorso con una parola utilizzata ieri, la parola "caos", una parola un po' tornata in voga, fa parte anche molto dello *slang* giovanile, quando si parla di disordine, di precarietà, tutte parole tornate in auge, utilizzate spesso per identificare un mondo, una società, non so se dire opulenta o comunque ricca, borghese, e tuttavia molto inqueta.

Quello di cui parliamo noi, in realtà, è un'altra cosa, non è, non è quel caos, il caos ordinato per esempio delle nostre stanze. Noi qui parliamo invece del percorso della vita spirituale che, per amore di classificazione, secondo norme ben precise, per esempio attraverso una scala di priorità, tendiamo anche noi a classificare e a ordinare in un modo da renderlo sempre comprensibile. Cerchiamo di trovare i punti saldi nella letteratura che conosciamo, che ci viene fornita nei libri che leggiamo, ma in realtà il cammino spirituale assomiglia più all'aspetto caotico, al disordine, piuttosto che all'ordine, quando è veramente cammino spirituale. Ripeto, noi cerchiamo sempre di replicare certe forme di ordine perché sono rassicuranti, psicologicamente ci stiamo bene: alzarsi sempre alla stessa ora, dire preghiere sempre alla stessa ora, pregare in luoghi rassicuranti, tra virgolette, canonici; è una forma di disordine pensare di dovere, non so, modificare il luogo e i tempi della propria preghiera quotidiana.

Però, mi domando, e domando anche a voi, dove è che il Signore veramente mette le mani? Lì dove l'uomo non riesce a metterle! e dunque lo farà scomponendo questo ordine prestabilito e quindi portandoci in uno spazio non rassicurante, dove ci troviamo più a disagio; ci sono tanti modi, tanti eventi per i quali la nostra vita è diventata caotica, e oggi faremo, farete, vi proporrò un altro tipo di esercizio, molto semplicemente, in continuità con quello fatto ieri, ma quando accadono certe notti, quando tutto è andato a gambe all'aria, tutto quello che noi pensavamo, tutto quello che ci eravamo progettati, come, anche qui si dice, i giovani dicono, come se non ci fosse un domani e invece un domani c'è e questo domani non è come tu lo immagini, come tu lo progetti, sarà diverso.

Pantaleone e bottega, Albero della vita, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata

Anche qui, quando arriva una coppia di giovani e dicono «noi ci vogliamo sposare», un tempo e anche oggi, sentimentalmente, se sono bravi giovani, e tu li vedi decisi, convinti, addirittura credenti, addirittura oggi gli battiamo le mani! Dici: che bello! vi sposate e magari posso benedirvi le nozze. Ma se dovessimo essere proprio sinceri dovremmo dire: ma sei cosi sicuro di volerti rovinare la vita? Perché finora era tutta bella, ordinata, la decidi da te, da domani non decidi più tu, e forse non decide neanche la tua compagna o il tuo compagno, decide qualcun altro; entri in un disordine, in un aspetto caotico.

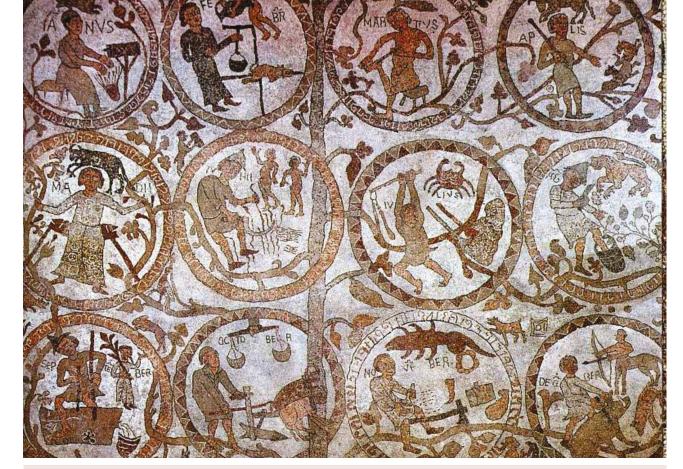
La stessa cosa dicasi della vita religiosa. Qui si dovrebbe aprire una parentesi enorme, ma certamente, rispetto a noi che ci chiamiamo, noi siamo un Ordine religioso, addirittura, e nessuno si aspetterebbe che in un Ordine religioso possa esserci il disordine, invece noi, che siamo un disordine religioso, possiamo testimoniare che è cosi. «Padre io vorrei diventare frate», a parte che è formulata male, ma già questa domanda semmai: «mi sembra che il Signore mi stia dicendo che questa è la mia strada», già va meglio, bene: sei sicuro di rovinarti in questo modo la vita, rispondendo alla chiama di Dio? Perché entri sicuramente, prima o poi, in un aspetto di notte dove non c'è una luce che illumina e che ordina le cose, le prime evidenze, le seconde evidenze, eccetera, ma entri in una notte, nel senso che, aspettati il caos, aspettati una rivoluzione, aspetta che un cambiamento radicale di tutto quello che tu davi per scontato, e tanto più quando addirittura si tratta di mettere mano alle strutture religiose che sono profondissime, sono radicali, sono il latte, il nutrimento che abbiamo succhiato nella mammella della nostra famiglia, e spesso è un latte pieno di strutture ordinate, tradizionali che oggi entrano in contrasto stridente con una realtà religiosa che è molto più fluida, molto più incerta, tanto che ci domandiamo come avvicinare coloro che non si sono mai avvicinati, che sono sempre di più rispetto al popolo di battezzati, alla nazione tradizionalmente cattolica, che rappresentava l'Italia di qualche decennio fa.

Quando è Dio che mette mano all'opera.

Dunque, tutto questo caos è ciò che è imprevedibile nel progetto di Dio e che corrisponde a una traduzione molto moderna, mi rendo conto, della espressione *Notte oscura* di san Giovanni della Croce; è il momento nel quale, per utilizzare le parole stesse del santo, non è più l'uomo che opera, ma è Dio che mette mano all'opera, e per fare questo c'è una certa anestesia sull'uomo, viene anestetizzato perché devono essere toccati alcuni organi vitali, soprattutto il cuore, deve essere trasformato, e l'uomo da solo non può farlo, deve farlo un altro.

E quell'altro speriamo che lo faccia bene, perché c'è sempre un grande dubbio, quando stai steso sul tavolo operatorio e lì, mentre stai coperto con un pannetto che appena ti cinge la tua nudità, ti tocca firmare le carte dell'anestesista per il tuo consenso, diciamo se è un'operazione semplice va bene, ma se è un'operazione complessa da 5, 6, 7, 8, 9 ore, speriamo! perché il chirurgo lo conoscevo e mi sembra che sia un uomo come me, più competente certamente, ma è sempre un uomo, può sbagliare.

Per questo vi citavo quel testo di Rosini che in realtà è così, è uno spunto, mi sembra moderno per dire che il mondo di per sé è caotico; e ricordo anche nei lontani studi che il caos fa parte anche di un principio fisico, la seconda legge della termodinamica, l'entropia, una parola che verrà riutilizzata, l'entropia è una misura del disordine, e quella legge della termodinamica ci dice che il disordine è crescente, questa è la legge naturale, disordine crescente, quindi il tentativo di mettere ordine è una fatica è un'energia da fare sul sistema, è un impegno. Noi cerchiamo di ordinare, però la tendenza al disordine, l'artificio dei campi coltivati, noi facciamo un bel campo di mais, le file a 30 cm lontane una dall'altra, piantiamo il mais, vengono su le piante, ma se quel campo lo lasciano così come è, diventerà incolto, ci nasceranno ai bordi i fichi d'india, che sono quasi delle infestanti, insomma crescono quando vogliono, come vogliono, piante di ogni tipo, poi arriveranno gli animali, diventa un sistema complesso per via naturale, quindi la tendenza è sempre quella al disordine, alla complessità; se volete una complessità che sfugge dalle mani dell'uomo, che invece cerca di



Pantaleone e bottega, Ciclo dei mesi, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata

ordinare, mettiamo in fila le cose, mettiamo in fila la preghiera, facciamo questo, facciamo quest'altro, e subito tutto si scompone, quando a un certo punto, per esempio una necessità di carità verso gli altri e verso se stessi ti impone di abbandonare i tuoi progetti. Inutile dire, come lui stesso ricorda, Rosini, che lo stesso cristianesimo nasce con un evento diciamo "caotico" perché nessuno si poteva aspettare, tutti rimasero sbigottiti e increduli dinanzi ad un messia sconfitto, l'evento pasquale non lo comprendono fino a quando non ricevono la luce della Pentecoste, lo Spirito.

Quella notte è la prima delle notti, notte oscura e notte d'amore, come abbiamo visto e questa notte è anticipata attraverso una citazione diretta di Gesù stesso, attraverso l'esperienza di Giona e oggi ci immergiamo in questo meraviglioso testo, ci avviciniamo a questo personaggio molto simpatico e che assomiglia incredibilmente a ciascuno di noi e che il santo ha citato, ricordate, nel secondo libro della *Notte*, al sesto capito, lo ha citato espressamente per indicare la notte delle notti, quando fu anticipata nell'*Antico Testamento*, furono i tre giorni e le tre notti che Giona trascorse nel ventre del mostro marino.

Giona è figlio di Amittai, gli fu rivolta questa parola del Signore, è il primo capitolo del testo: «Alzati e vai a Ninivie nella grande città». Giona si alza e dove va? Rispetto a dove era collocato doveva andare ad est, si alza e va ad ovest! dite voi: ha sbagliato strada? No, lo ha fatto di proposito! benissimo se questi sono i profeti, figurarsi gli altri! Quindi decide deliberatamente di andare esattamente nella direzione opposta. Ha paura? Se noi leggiamo la fine del terzo e quarto capitolo ci sembra di capire che Giona era animato, era corroso dentro da una gelosia terribile, la gelosia nei confronti di un Dio misericordioso «tu sei geloso perché io sono buono» ricordate anche nel Vangelo, ebbene sì, Giona era molto geloso perché dice: come? tu perdoni popoli che ci hanno conquistato, che ci hanno ucciso come quello di Nivie e poi non consoli invece e non ripaghi profumatamente il popolo di Israele che ti serve e cerca di esserti fedele? E Lui gli dice: «Ma tu sei geloso Giona? Io voglio essere buono con chi voglio, essere buono, la misericordia di Dio non la

governi tu». E quindi sembra che Giona appena sente dire vai a Nivie e parla a loro di conversione, Giona qui già intravede la possibilità che un popolo di pagani si converta, a partire dal re fino a tutti gli animali. Dice: ma questo è un affronto! Insomma vuole andare via e si realizza, in questo prima parte del capitolo, una sorta di discorso orizzontale sulla terra, sulla faccia della terra gli eventi vanno così: il profeta, come chi è investito della volontà di Dio, si muove nella direzione opposta rispetto a volere di Dio. Questa è una nota, la nota comune in tanti passaggi della *Sacra Scrittura*, questo piccolo resto, questo popolo dalla dura cervice, questa generazione tortuosa e perversa e altre parolacce bibliche, passatemi l'espressione, che non descrivono i popoli pagani, ma il popolo di Israele, sono coloro che sulla terra fanno esattamente il contrario della volontà di Dio; Dio li richiama e loro fuggono, Dio li perdona e loro continuano a peccare, Dio stringe con loro l'alleanza e loro la riciclano.

A questo punto Giona però sale su una nave e questa nave diretta a Tarsis, nel frattempo scende l'oscurità e inizia una tempesta fortissima. I marinai di questa nave cercano di capire come mai il fato è divenuto loro avverso e per fare questo iniziano a pregare a interpellarsi. Ma nel frattempo cosa era successo? Inizia qui un movimento diverso rispetto a questo spiazzamento orizzontale, inizia un po' un percorso di verticalità, il testo è molto significativo su questo. Prima di arrivare nel ventre del pesce negli abissi del mare, Giona è già sceso, ha capito che le cose iniziano ad andare male perché, perché lui non sta con gli altri marinari sulla barca a pregare il Dio di Israele, perché mentre gli altri pregano lui non prega. Cosa fa? Dorme, dorme e soprattutto e scende nella stiva della barca, scende nella stiva e si mette a dormire, che non è un comportamento tanto logico, non dobbiamo cercarci una logica in questa narrazione, ma piuttosto un significato teologico. Il sonno, certamente, ha una connotazione negativa nei testi della Scrittura e spesso indica l'incapacità dell'uomo di stare dinanzi a Dio, se non una vera e propria condizione di peccato. È un'espressione, come in tanti altri passaggi dei Salmi, del Dio del quale non si può dire nulla, che non si può guardare in volto, e l'uomo è assolutamente indegno. Quindi questo



movimento, questa discesa di Giona è già iniziata, indica una incapacità di comprendere i piani di Dio e un rifiuto di mettersi in una condizione di fede, di ascolto. Ad un certo punto tirano la sorte, la sorte cade su Giona, iniziano a interpellarlo e Giona confessa: sono ebreo, il mio Dio è il Signore che ha fatto il mare e la terra e quegli uomini sono presi da grande timore perché Giona racconta anche loro un'altra cosa, su questo era sincero, se non ingenuo, gli racconta anche che il Signore gli aveva detto vai a Nivie e lui invece non c'era andato e allora loro stessi capiscono, i marinai, ma allora sei tu che hai disobbedito, è colpa tua! E la cosa interessante è che da quel momento in poi gli dicono non solo di pregare il suo Dio, quindi inizia una sorta di conversione, nel testo originale si converte la barca poi si convertono i marinai, mentre Giona ancora non è convertito e mentre il mare infuriava.

Allora, a quel punto Giona, dice: buttatemi in mare, così fecero e a quel punto ci fu la conversione completa dell'equipaggio, mentre in mare, appunto, le onde si placarono, tutti furono presi da timore e iniziarono a offrire sacrifici a Jaweh.

Pantaleone e bottega, Re Artù, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata



Pantaleone e bottega, Giona viene gettato in mare, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata

Ed ecco qua che si affaccia ai nostri occhi il testo citato da san Giovanni della Croce che appartiene al secondo capitolo del libro di Giona e ve lo leggo; vale la pena ascoltarlo: «Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, e disse: "Nella mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha risposto; dal profondo degli inferi ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati".

lo dicevo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio". Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore, mio Dio. Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino al tuo santo tempio. Quelli che servono idoli falsi abbandonano il loro amore. Ma io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto; la salvezza viene dal Signore». E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

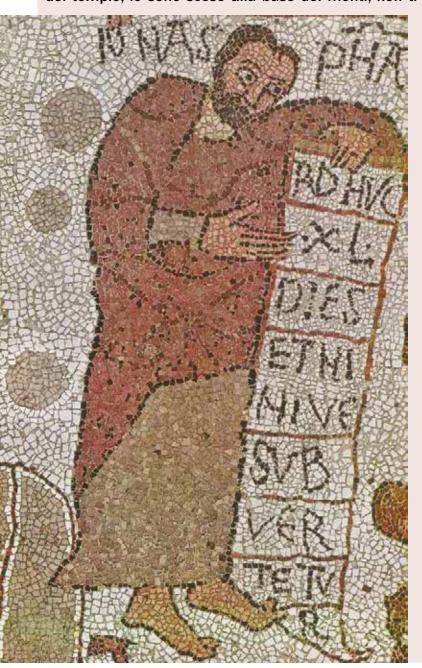
La preghiera è stata ascoltata e Giona è stato vomitato. Questo salmo non lo trovate nel salterio, io attingo ad uno studio molto bello di padre Roberto Fornara, dove Fornara riprende alcuni passi citati da san Giovanni della Croce.

Una parte di questo polisalmo, - perché si tratta di una collezione di versetti presi dal salterio, dalla Scrittura in generale, e rimessi insieme come spesso fa la Scrittura, anche nei profeti, in Geremia, per esempio-, una parte di questo polisalmo riprende alcuni salmi, che vengono utilizzati per descrivere i sentimenti di Giona in questo momento di notte oscura; è un salmo che prevede innanzitutto una dimensione di forte verticalità, per obbedire a quello che dicevamo prima, cioè il profeta è abbassato fino negli inferi e poi, dopo, viene rialzato: tu mi solleverai, dice il testo, mi solleverai affinché io possa lodare nuovamente. Gli inferi, la bocca degli inferi, sono il passaggio tra la vita di coloro che lodano il Signore, coloro che

servono, i viventi ti lodano Signore, mentre invece nello Shehol sono senza forza e non lodano più il Signore, la massima pena alla quale può essere soggetto un morto, un defunto, esattamente questo non poter lodare più il Signore, che è il privilegio di coloro che sono vivi.

E dunque, in questo movimento possiamo selezionare i testi più duri, quelli che esprimono con maggior vigore lo spirito nel quale Giona è rivestito, circondato, quello che proviene dal suo cuore nel momento del maggiore abbassamento: «Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati. Io dicevo: "Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio". Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita».

Ecco, quest'ultimo pezzetto in particolare, il sesto versetto, vedete «io sono sceso», sono sceso rispetto ai monti, al luogo dell'adorazione; che sia Gerusalemme o altro rispetto al luogo del tempio, io sono sceso alla base dei monti, non ti lodo più ma tu mi hai fatto risalire.

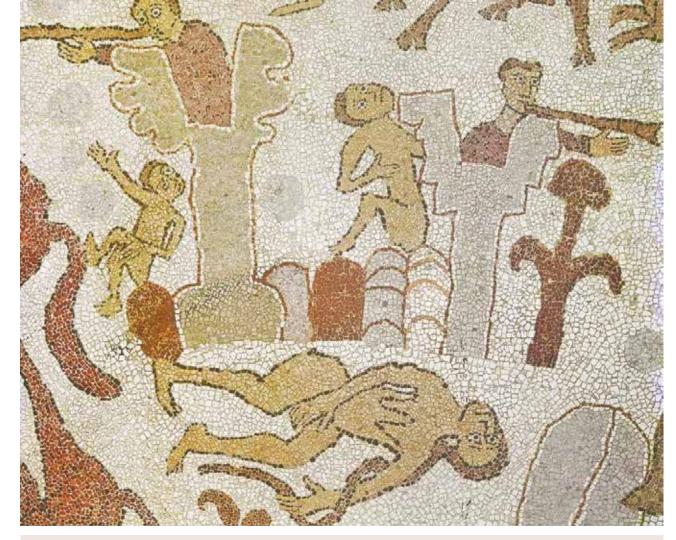


Questo è l'ultimo, la parte b del sesto versetto, dove Giona già mette nella sua preghiera l'ultimo e fondamentale affidamento a Jaweh: dalla Notte oscura Signore solo tu mi puoi risollevare e poi riportare alla superficie, alla vita, mi puoi far risorgere.

Cosa contiene questo testo? Ci sono tre passaggi, notate, tradotti in questo modo dal testo ebraico, nel quale si parla di "circondare", Giona è circondato, circondato dalle acque, normalmente circondato da flutti, non c'è immagine peggiore che evochi il soffocamento.

Siamo vicini all'annegamento. quando l'acqua mi giunge alla gola, sta salendo, sto per perdere la vita, ciò che mi mancherà sarà il respiro, il soffio vitale, che è quello che il Signore ha posto, soffiando il suo personale soffio, perché io potessi avere vita; io sono vivente solo per quel soffio, il resto è carne. È da quel momento, quando soffiò nelle narici di Adamo, che prese vita l'uomo; e quel soffio il Signore lo dà e lo riprende. Questa parola "circondare" nel linguaggio ebraico, così come viene utilizzata in questo testo, evoca un contesto bellico. Quindi non è esattamente l'acqua che mi circonda, ma c'è qualche

Pantaleone e bottega, Giona annuncia la distruzione di Ninive, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata



Pantaleone e bottega, I trombettieri annunciano la fine di Ninive, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata

cosa di più, il contesto bellico per tre volte viene utilizzato, la parola "circondare" tu mi hai circondato, per indicare il fatto che attorno a me è assediato il nemico, sono cinto, circondato in un assedio senza salvezza, senza possibilità di scampo, e questo assedio è fatto dalle acque.

Notate che le acque sono esattamente il principio del caos nell'Antico Testamento, che non vuol dire il disordine morale, ma vuol dire, in questo caso, che il Signore si sta servendo di ciò che è caotico per cambiarti veramente la vita, perché tu con le tue forme di ordine non ci sei riuscito, lo dicevamo ieri e stamattina nell'introduzione, tu mi hai circondato e mi hai accerchiato; per usare un'altra parola, è un accerchiamento ostile, ma lo stesso verbo "circondare" in altri contesti evoca un'altra cosa, e questo è qualcosa di meraviglioso, evoca l'abbraccio.

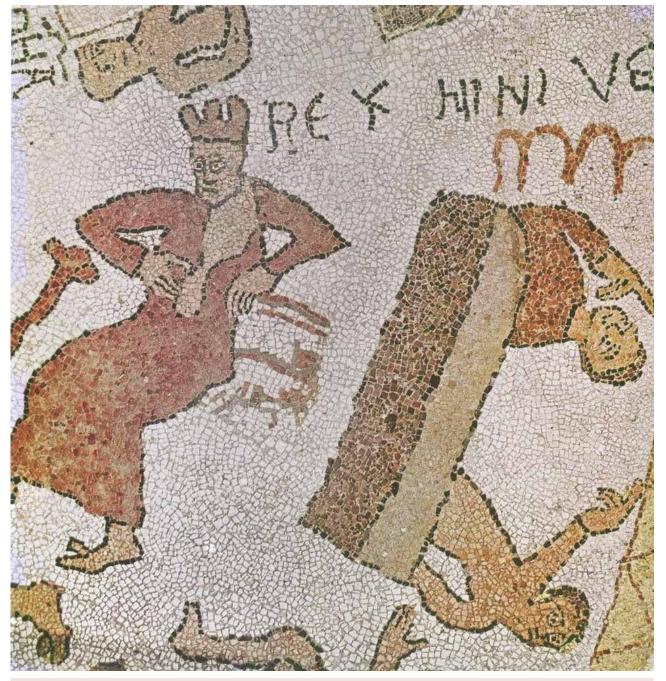
E ricordate come abbiamo sottolineato ieri, come ritroveremo che la Notte oscura è un notte d'amore, ricordate Offenbach, che abbiamo citato altrove, Bruno e Dora nel campo di concentramento, *La vita è bella*, lacrime e amore, questo incontro struggente tra ciò che è doloroso e ciò che è amante; e poi il mistero di ogni amore che al contempo è un dramma di espropriazioni di sé, perché l'amore dell'altro non può essere altro che oblio di sé, in qualche modo, se no non è amore, è amore di sé, nuova forme di narcisismo.

Sta di fatto che l'accerchiamento ostile è presente nel linguaggio e fonema ebraico, ma è presente anche l'idea dell'abbraccio, tu Signore mi hai accerchiato e il messaggio della Notte oscura soprattutto nella poesia, ricordate, gioca su questa ambiguità: da una parte sono stretto, soffocato, dall'altra sono amato, privilegiato, circondato da Dio stesso, che però si è

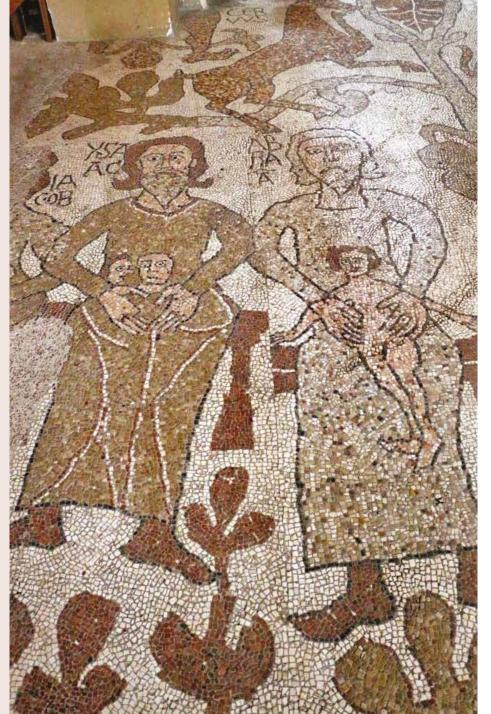
velato, non è riconoscibile né la tenerezza del suo abbraccio è riconoscibile, nemmeno nelle modalità di intervento, perché io preferirei che intervenisse in un altro modo; questo è un modo drammatico di intervenire nella vita delle persone la "Notte oscura".

Questa sensazione di drammaticità, in quei versetti che abbiamo visto, è sottolineata da un altro aspetto nel sesto versetto, Giona usa una parola, un salmo «la terra ha chiuso le sue spranghe dietro di me per sempre».

Parlavo questa mattina al telefono con un ammalato che è stato da poco dimesso dall'ospedale e diceva, io ho avuto già la percezione quando ero in ospedale del fatto che mi sarei potuto rimettere in piedi e sarei potuto uscire, ma quando ero in corsia ho visto molte persone che erano lì non per uscire, non si sarebbero rimessi in piedi. Nella malattia c'è una grande differenza qualitativa tra "per ora" e "per sempre". Sapere di potersi rimettere in piedi, di riprendere l'attività di sempre, di prima, di poter amare, di potersi donare finalmente come non si è mai fatto prima, è una percezione molto diversa del dolore.



Pantaleone e bottega, Il Re di Ninive si straccia le vesti all'annuncio di Giona, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata



Nella *Notte oscura* e nella esperienza di Giona sì ha la sensazione, si vive la sicurezza drammatica che questo stato è per sempre, non c'è via d'uscita. Per questo, che dicevo ieri, alcuni legano questo stato di essere delle persone a quella a quella cupezza a quel umore nero che nella psicologia, nelle patologie psichiatriche prende un certo nome e che è un male del secolo se volete e quando dinanzi a te hai un muro e non c'è più possibilità di vita, non vedi più filtrare alcuna luce, è una situazione simile, una situazione paragonabile.

Sono cose che si balbettano; per quanto si possa aver avuto l'esperienza, in certi momenti, certamente, chi si trova in questa situazione, non è capace normalmente di verbalizzarla, di descriverla e tante volte anche la ingenua comprensione di chi sta accanto non genera buoni frutti, perché maldestramente i ragazzi dicono parole fuor di luogo; non c'è che il silenzio di fronte a queste situazioni, quindi la condizione defi-

nitiva, quel "per sempre" vuol dire come se la speranza abbia ceduto il passo, solo gli altri possono avere carità di me, io non ho spazio per amare, la speranza è spenta, rimane questo lumicino che è quello della fede, una fiammella, non fuoco, una fiammella.

La dimensione pasquale è aumentata dall'elemento della notte, Gesù riprenderà questa espressione, quella del segno di Giona, nel Vangelo Matteo 12, 40: «Avrete solamente questo segno». Trovate la rassicurazione di Gesù, l'unica esplicita nella quale è stata anticipata la Pasqua del Nostro Signore, il segno di Giona; qui non dobbiamo fare dei voli, dei salti mortali, pirotecnici, arrivare a intuire a cosa Gesù si riferisse, Gesù stesso cita esplicitamente il testo di Giona, e il segno di Giona nel ventre del pesce. "Tre giorni e tre notti", tra l'altro, è un'espressione stereotipa nel mondo ebraico, si tratta del viaggio negli inferi, abbiamo così un altro elemento in più che aiuta a discernere di quale notte si parli nella *Notte oscura* di san Giovanni della Croce.

Pantaleone e bottega, Abramo e Isacco, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata

Quando qualche volta, le prime volte, riflettevo, effettivamente e confrontavo questi testi, la *Notte oscura* di san Giovanni della Croce non è il Golgota e non è nemmeno l'orto degli ulivi, ma è la discesa agli inferi. In quegli elementi della storia della passione di Gesù, dei tre elementi è quello meno conosciuto, che noi ignoriamo completamente.

Von Balthasar nella Teologia *nei tre giorni*, mi rimase impresso questo testo studiato ai tempi delle teologia, quando parla del triduo pasquale del sabato santo, lui parla della condizione dell'essere morto di Gesù, mentre invece l'iconografia classica ci descrive un Gesù che entra nell'inferi e sfonda la porta degli inferi e entra già vittorioso. Normalmente l'iconografia classica ci riporta questo Gesù, che scende agli inferi già vittorioso. il suo proprio, come dire, lo ha già fatto morendo sulla croce e di per sé basterebbe, però essere morto con i morti, condividere, empatizzare, diciamo, solidarizzare con la condizione di coloro che sono morti è un'estensione del pensiero di questo famoso e agilissimo teologo, che ci dice che Gesù ha condiviso la condizione dei senza forza.

Ricordo il buon don Severino Dianich, il nostro professore di Cristologia, che ci disegnava in modo assai grafico, quasi un fumetto, ma in realtà erano dei bellissimi pannelli, tele e affreschi che ritraggono Gesù che sta con un piede sopra questa specie di ovale, che è la porta abbattuta degli inferi, con un piede sopra, un segno vittorioso come il cacciatore sopra la preda. Ha abbattuto la porta degli inferi, in mano ha un vessillo, che è la bandiera del risorto, della salvezza, e con l'altro dà la mano e tira fuori Adamo ed Eva. Sono i primi a uscire, Eva tutta avvizzita è un po' vecchietta, Adamo come un barbone bianco che è diventato quasi un patriarca.

Questa è l'immagine della vittoria, li sta liberando. La Notte oscura è un'esperienza di inferi, biglietto di sola andata, ma qual è, alla fine, per concludere questa parte mattutina, poi nel pomeriggio vedremo qualche sviluppo di questo testo, qual è l'elemento più inquietante di tutti? È questo: è che nella parte più scura di questo salmo, di questa preghiera, lì dove cioè Giona descrive la sua situazione, lo stato d'animo, non campeggia il nome di Dio, ma solamente è presente un inquietante "tu". Questo "tu", al di là, oltre il linguaggio utilizzato nel testo, è un tu assente, prima cosa, perché in quella condizione il nome di Dio non viene proferito, è un tu assente, che ricorda, come abbiamo già accennato ieri, la notte di certe epoche storiche, la notte spirituale, o meglio la notte religiosa che stiamo vivendo anche in questo tempo.



Pantaleone e bottega, Adamo ed Eva, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata



Pantaleone e bottega, Cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata

Si eclissa il nome di Dio, in qualche modo, disse Nietzsche, Dio è morto; in effetti non ha esercitato alcuna profezia nei confronti del secolo che abbiamo vissuto o dell'epoca attuale della modernità, della post-modernità, ma ha solamente diagnosticato una realtà già presente, semmai chi l'ha profetizzata potremmo dire è stata santa Teresa di Gesù Bambino, alla fine dell'ottocento, facendo lei stessa esperienza di un "tu" assente, ricordate il manoscritto C, un muro alto fino alle stelle, un tunnel oscuro; e non solo è un "tu" assente, silenzioso, che non parla; Dio agisce solamente, non parlerà a Giona. Ricordate il testo, a chi parla, parla al pesce, cioè Dio agisce attraverso delle cause seconde e arriva alla salvezza del profeta. Parla all'orecchio del pesce, il pesce vomita Giona sulla spiaggia, non parla a Giona, parlerà dopo e nel testo quando parlerà alla fine, perché l'ultima parola sarà di Jaweh non è Giona e alla fine del quarto capitolo non fa che riprenderlo severamente «tu sei geloso perché io sono misericordioso».

Dunque è un tu assente, silenzioso e la cosa peggiore, ostile. E questo nessuno se lo aspetterebbe, perché ora, traducendo in modo molto semplice nella nostra vita di fede: come Signore, io vado a messa tutte le domeniche, se posso tutti i giorni, prego e tu ti nascondi?

Passi che ti nascondi, ma addirittura, con la tua volontà, perché sembra essere la tua, me ne capitano di tutti i colori, cioè tu sei diventato a me ostile. Ma non tieni conto della mia fedeltà alla tua parola, delle mie opere di carità, delle mie cose delle mie, mie. Tu dove sei di fronte a ciò che è il mio e ti ho dato.

Si tratta, capite, non è una notte comune, è una profonda crisi di fede, e qui ci stiamo avvicinando al senso della notte oscura, al significato, a cosa serve questa notte oscura, e lo vediamo un po' oggi pomeriggio. L'esperienza della notte non si configura solo come percezione di una serie di presenze ostili e nemiche, perché poi tutto il mondo diventa nemico, le acque che ti avvolgono, i flutti, la notte, la tempesta, tutto diventa ostile, ma la cosa peggiore di tutte è che anche Dio si è dimenticato di me e mi è diventato ostile, non esce più con i nostri eserciti. Dio ostile e nemico. Cosa sta succedendo? E ci fermiamo qua; si sta frantumando l'immagine che Giona ha di Dio.

Ecco ci fermiamo per concludere oggi su questa linea.

Ecco allora anche oggi. il compito, se volete, per un lavoro da conseguire, sulla linea di quello che avete fatto ieri. Forse vi impegnerà di meno, penso. Però, in realtà, mentre ieri avete fatto memoria delle vostre notti, avete spaziato in senso orizzontale, lungo la linea storica della vostra vita, e ho detto di fare questo lavoro senza precomprensioni, non dovevate fare alcuna selezione. Una selezione oggi c'è da fare, vi invito a scegliere una delle notti, forse la notte più importante, magari ieri vi è venuto in mente con vostra grande sorpresa che quando eravate alle scuole medie avete vissuto una stretta di abbandono molto dura.

Bene ringraziamo Dio se la grazia del Signore, lo Spirito vi ha aiutato a mettere a fuoco in questa clima di silenzio quell'evento vi sembra che sia quella più importante da menzionare perché corrisponde a un cambiamento radicale della vostra vita, bene, scegliete una di queste, una, e iniziate a farne memoria, una memoria il più possibile oggettiva davanti al Santissimo, in chiesa, pregando, sempre. chiedete al Signore di essere accompagnati perché queste memorie sono pesanti, sono pesanti. È bene, scrive Santa Teresa nel *Castello Interiore*, nelle prime mansioni al secondo capitolo, è bene ogni tanto fare come l'ape nel processo di conoscimento di sé, che mai nessuna creatura deve abbandonare anche fosse arrivata alle seste o settime mansioni, l'ape entra nel fiore si sporca con il polline e per andare da un altro fiore, si solleva verso l'alto, questo movimento pendolare di abbassarsi nel fiore e sporcarsi, ma anche di elevarsi verso l'alto, verso il sole divino, è il movimento pendolare, unico, del processo del conoscimento di sé.

Bisogna sporcarsi un po' con la memoria di ciò che siamo, ma sempre ricordare che tutto questo è alla luce del sole divino di Dio che ci ama perdutamente per tutto quello che siamo stati e per quello che saremo, non ci abbandonerà mai.

Teresa lo diceva alle sue monache perché non cadessero in quel pericolo, in quel tranello, che era la malinconia, che poi può diventare autocommiserazione. Allora scegli una notte, quella che, a tuo parere, è più significativa, pregaci sopra e prova a ripercorrere gli stati d'animo vissuti ricordando il dolore connesso; cerca di circostanziare i volti, le persone ,le letture, gli eventi, le parole, le immagini anche un po' diffuse che diventano quasi patrimonio del mondo onirico, certe volte dette cose saranno vere oppure sognate, ma anche quelle sognate forse, se sono ben associate all'evento non sono fuor di luogo, diamo credito anche a tutte le facoltà che abbiamo nel cuore, nella mente.

Per poter delineare quell'evento possiamo anche studiarne le cause e riflettere poi su ciò che hanno generato. Domani poi tutto questo lo vedremo alla luce della Pasqua di Gesù ma oggi è un lavoro ancora di scavo.



Pantaleone e bottega, Firma del Mosaico del pavimento della a navata centrale, 1163-65, Otranto, Cattedrale di santa Maria Annunziata



La bolla *Omnipotens Sermo Dei* di Papa Gregorio XV

DI PADRE FABIO PISTILLO OCD

Significato della presenza di santa Teresa nella storia della Chiesa.

L'inizio solenne del documento di Gregorio XV offre la chiave per comprendere il significato della santità di Teresa.

Il Figlio, «Onnipotente Parola di Dio... per rimanere tra le sue creature e dovendo passare da questo mondo al Padre... per visitare e assistere con la sua presenza il suo popolo ... elesse e scelse per quest'opera i piccoli e gli umili grazie ai colmò la Chiesa Cattolica di grandi ed eccellenti benefici... e ad essi scoprì e rese manifesti i segreti del cielo e i tesori di Dio».

Anonimo, Nozze mistiche di santa Teresa, sec XVII, Alba de Tormes, Museo del Monastero delle Carmeliatne Scalze

Nella linea di queste scelte dei piccoli e degli umili, lo sguardo del Signore si è posato su Teresa, piccola e umile per rinnovare la fede nella sua presenza e il dono della sua amicizia con gli uomini.

Così «ai nostri tempi e giorni diede e fece grandi cose attraverso una vergine, suscitò e innalzò nella sua Chiesa, come una nuova Debora, Teresa, la quale dopo aver vinto e trionfato sulla sua carne con la perpetua verginità, sul mondo con ammirabile umiltà e su tutte le insidie e i lacci del demonio con grandi ed eccelse virtù... si preparò e fortificò il suo braccio e formò nel suo animo eserciti di valorosi per combattere con audacia, fortezza e valore per la casa di Dio e la sua Legge e per il compimento dei suoi comandamenti con le armi spirituali di tutte le virtù. Perché potesse vincere in un'opera così tanto ardua, grande ed eccellente, il Signore la ricolmò con larghezza e, in sommo grado, dello Spirito di Sapienza, di intelligenza e dei tesori della sua divina grazia perché il suo splendore e la sua purezza, risplendessero come stella nel firmamento nella casa di Dio per tutta l'eternità».

Gregorio XV quale Pastore pieno di sollecitudine per la sua Chiesa, riconosce Teresa quale «sposa amata di Gesù Cristo, coronata e adornata con il diadema e la corona, con le sue vesti e le sue collane».

Biografia di Teresa: preghiera e virtù

Della futura santa, il Papa prende in esame «le insigni ed eccellenti virtù e ciò che ha operato Dio in virtù della sua potente intercessione». Il testo, rifacendosi alle testimonianze di quanti hanno pregato Teresa, riconosce che «Dio manifestò alle creature la sua gloria e i suoi benefici e le sue grazie continuamente e senza termine per mezzo della sua serva».

Qui il significato della canonizzazione: far conoscere alla Chiesa universale l'aiuto che Teresa ha offerto in vita alla Chiesa, in Spagna, e quello che con-

tinua a offrire dal cielo con la sua preghiera per la maggiore gloria di Dio.

Santa Teresa è esempio di vita cristiana e carmelitana, maestra, guida sicura e potente mediatrice di grazie dal cielo.

Qual'è il fondamento della vita di Teresa.

Il Pontefice si sofferma in modo particolare nel presentare il "fondamento" del "subli-

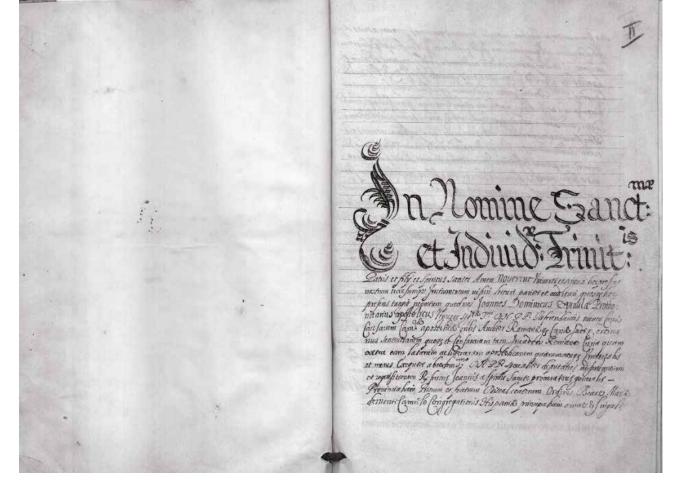
me edificio" su cui poggiava "in modo stabile" la vita di Teresa: la confessione della fede, dei Sacramenti della Chiesa, dei dogmi della Religione Cattolica, dell'Eucaristia.

La santa viveva pienamente le virtù teologali. Ella «era illuminata dalla luce della fiaccola della fede», «aveva posto in Dio tutta la sua viva speranza» e della carità scrive che «tanto risplendeva nel suo cuore come virtù di cherubino di fuoco».

Oltre alle virtù teologali Teresa ama tutte le virtù e le predica nei suoi scritti: esse sono necessarie affinché il dono dell'amicizia di Cristo diventi vita. Far diventare vita l'amicizia con Cristo significa far piacere a Dio, conformarsi in tutto alla condizione dell'Amico. Una particolare sottolineatura è data alla «grande e meravigliosa umiltà di cuore» con la quale adornava ogni virtù. L'umiltà è per lei il camminare nella Verità alla presenza della stessa Verità (Seste dimore, 10,7).

Nell'ambito della fede della Santa il Papa vuole sottolineare la sorgente e il suo perenne alimento: l'Eucaristia, il mistero della fede. Sono riportati sinteticamente sia la testimonianza di Teresa sulla presenza dell'Amico, sia le testimonianze di chi la frequentò: «Molte volte vedeva chiaramente e in modo distinto con gli occhi dell'intelletto il corpo di Gesù nella sacratissima Eucaristia, e affermava che non aveva nulla da invidiare a coloro che l'avevano visto con gli occhi del corpo».

Medaglia commemorativa del V° centenario della nascita di santa Teresa di Gesù



Intorno alla celebrazione del mistero centrale della vita cristiana e della Chiesa, Teresa riceve quasi tutte le grazie divine e si formano le sue salde posizioni dottrinali cosi ben espresse in modo illuminante nel *Cammino di Perfezione* nel commento all'invocazione *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. L'edificio dell'orazione, centro unificatore del carisma teresiano, ha come pilastro l'Eucaristia: l'Amico che rinnova per l'oggi il dono della sua presenza.

La carità chiave per comprendere le esperienze mistiche.

Subito dopo il Pontefice, nella Bolla, presenta della nuova santa un aspetto rilevante e importante della sua vita: le esperienze mistiche. Queste occupano una buona parte della sua vita; molte volte ebbe questi fenomeni in presenza di altre persone, come nel caso della *Trasverberazione*. In un tempo di ricerca della straordinarietà, dove i fenomeni mistici erano molto ambiti, questa ricchezza di esperienze

poteva accentrare l'interesse distogliendo lo sguardo dal vero dono che rappresenta la santità di Teresa per la Chiesa e per ogni cristiano.

Per collocare la vita mistica di Teresa nella vita della Chiesa e per far comprendere il valore e la ricchezza, il Pontefice presenta il fondamento di queste esperienze mistiche, e cioè, la virtù dell'amore di Dio. La carità è la "principale tra le virtù di Teresa" a tal punto che a giudizio dei suoi confessori - testimoni ai processi di Beatificazione - «risplendette nel suo cuore così tanto che era da ammirare e celebrare non come virtù di donna, ma propria di un cherubino ardente».

Questa virtù dell'amor di Dio, «il Signore illuminò e aumentò in modo ammirabile con molte visioni e rivelazioni... principalmente quando le diede la sua mano destra e mostrandole il chiodo con il quale era stato ferito e crocifisso il suo corpo santissimo... [e avvenne] con la visione dell'angelo con in mano un dardo di fuoco con il quale le trapassava il cuore». Così viene affermato il principio importante per comprendere che la vita mistica sorge dalla vita cristiana.

Transunto della bolla Omnipotens sermo Dei di canonizzazione di santa Teresa vergine, fondatrice



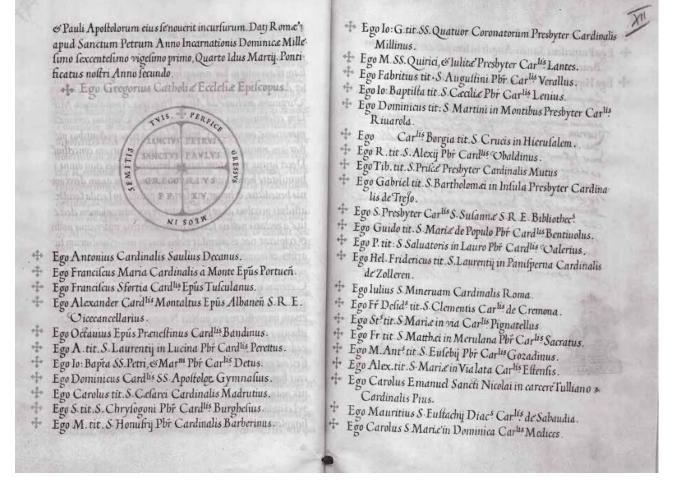
Si tratta di due grazie mistiche chiamate da Teresa Matrimonio spirituale e Grazia del dardo; quest'ultima è passata alla tradizione come Trasverberazione (dal latino che unisce sia "colpo", "ferita", sia l'azione di attraversare, in questo caso il cuore). Sono le uniche grazie mistiche nominate nella Bolla e, quindi, svolgono un ruolo di rappresentanza per tutte le esperienze teresiane. La scelta fu quanto mai oculata e solo i profondi conoscitori del carisma teresiano potevano suggerila. Infatti, queste due grazie sono collocate dalla santa nelle ultime due dimore delle sette su cui è strutturato il Castello Interiore. La Trasverberazione è il faro che illumina tutte le seste dimore (ne parla all'inizio e alla fine), mentre il Matrimonio Spirituale è ampiamente trattato nelle settime dimore. Per la santa, la Trasverberazione è tanto importante perché identifica la virtù dell'amore a Dio e del prossimo come Fidanzamento spirituale, come grazia di purificazione dell'amore e preparazione al Matrimonio spirituale. Solo paragonando il nume-

ro dei capitoli delle seste dimore con i rispetti delle altre dimore del Castello, balza agli occhi come queste devono avere una importanza notevole se la santa ne scrive ben undici.

L'altra grazia, il Matrimonio Spirituale, è importante perché esprime l'unione piena con Cristo, l'essere conformi pienamente a Cristo nell'amicizia. Per la sua ricchezza, profondità e per gli effetti che genera, il Matrimonio spirituale è per Teresa il vertice della vita cristiana e battesimale, la sua piena realizzazione come grazia e collaborazione per mezzo delle virtù. Il matrimonio spirituale è anche grazia di comprensione dell'intero cammino cristiano dell'amicizia con Dio: motivazione per iniziare l'avventura dell'amicizia e pieno compimento. Teresa guarda il cammino dall'alto della sue vita e, quale guida sapiente, indica il cammino per giungere a godere dei grandi beni presenti nella vita di ogni cristiano.

Troviamo conferma nel numero 2014 del Catechismo della Chiesa Cattolica: «Il progresso spirituale tende all'unione sempre più intima

Transunto della bolla Omnipotens sermo Dei di canonizzazione di santa Teresa vergine, fondatrice



con Cristo. Questa unione si chiama « mistica », perché partecipa al mistero di Cristo mediante i sacramenti – « i santi misteri » – e, in lui, al mistero della Santissima Trinità. Dio chiama tutti a questa intima unione con lui, anche se soltanto ad alcuni sono concesse grazie speciali o segni straordinari di questa vita mistica, allo scopo di rendere manifesto il dono gratuito fatto a tutti».

Valore della bolla

Nella "Omnipotens sermo Dei", Papa Gregorio ha così fissato un norma interpretativa delle esperienze mistiche, ma ha anche svelato il segreto di quanto accade nell'esercizio della carità verso Dio e il prossimo a cui tutti son chiamati in virtù del Battesimo: una vita che si alimenta alla sorgente dei sacramenti e in modo particolare nell'Eucaristia.

La virtù dell'amore al prossimo in Teresa si arricchisce con l'intercessione post-mortem verso coloro che a lei si raccomandano: «Dio operava per sua intercessione infiniti benefici e miracoli, i quali si propagavano insieme alla sua venerazione sempre più crescente».

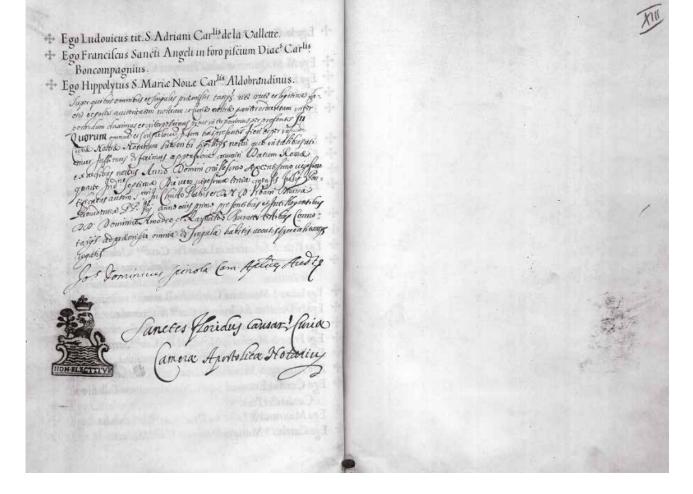
Particolari grazie di guarigione ricevono coloro che fanno visita alla cella dove morì, così pure il contatto con ciò che usava la santa. Sinteticamente si legge nel documento che «Dio manifestò alle creature la sua gloria e i benefici e le grazie elargite di continuo e senza fine a color che a lei si raccomandavano ponendola come mediatrice».

Solenne proclamazione della santità di Teresa.

Così dopo aver presentato la caratura e l'eccellenza della Beata Teresa di Gesù, Gregorio XV proclama solennemente: «Ad onore della santa e unica Trinità... e l'autorità di Dio Padre Onnipotente e del Figlio e dello Spirito Santo... determiniamo, giudichiamo e definiamo che la Beata Vergine Teresa... è santa, gloriosa e degna di essere lodata.

Tutti i fedeli di Cristo la devono riverire, venerare e ritenere veramente santa e così comandiamo e

Transunto della bolla Omnipotens sermo Dei di canonizzazione di santa Teresa vergine, fondatrice



vogliamo sia tenuta e ossequiata. Allo stesso tempo, comandiamo che per tutta la chiesa cattolica di Dio, in onore suo si costruiscano templi, cappelle, altari nei quali si offrano sacrifici a Dio; e che ogni anno il 5 di ottobre, giorno in cui fu portata alla gioia della gloria di Dio - meritata per i suoi patimenti, virtù ed eccellenze - si reciti il suo ufficio di una santa Vergine».

A conclusione della Bolla alcune righe di particolare fermezza come avvertimento a chiunque volesse andare contro la solenne proclamazione dell'autorità papale di incorrere nell'indignazione di Dio Onnipotente e dei Beati Apostoli Pietro e Paolo. In positivo viene riaffermata l'importanza di santa Teresa per la storia della Chiesa, per il Carmelo -di cui il Papa afferma essere la Fondatrice- e per la vita di ogni cristiano.

Conclusione

È molto interessante la Bolla di canonizzazione perché il Papa Gregorio XV suggerisce un metodo, quasi un canone interpretativo e di comprensione del valore dell'inestimabile ricchezza del carisma di Teresa. Il particolare riferimento è alla *Trasverberazione*, la quale è collegata dal pontefice alla virtù teologale della carità e quindi al dinamismo della vita cristiana. È un arricchimento rispetto alla consueta interpretazione della grazia del dardo quale dono di Dio per chi nella Chiesa riceve il carisma di fondazione. San Giovanni della Croce così interpreta la grazia teresiana nella sua opera Fiamma d'amor viva.

Lo stendardo di santa Teresa nel giorno della canonizzazione raffigurava proprio la grazia della Trasverberazione. Di fatto è l'immagine più conosciuta della santa.

Quanto mai attuali possono essere le parole di Gregorio XV: «Nei nostri giorni Dio ci ha colmato delle sue misericordie... e nelle nostre grandi afflizioni ci favorisce... con i suoi santi perché per loro, per le loro intercessioni, i loro suffragi e le loro suppliche difendono la Chiesa da tutte le insidie».

Transunto della bolla Omnipotens sermo Dei di canonizzazione di santa Teresa vergine, fondatrice



Sant'Ignazio di Loyola: Cercare Dio in tutte le cose ed in tutte trovarlo

di Gianluca Giorgio*

Piazza e Chiesa sant'Ignazio, Roma

gnazio di Loyola (1491-1556) è stato uno dei grandi santi della Chiesa della fine del mille e cinquecento. Sacerdote, religioso, fondatore della Compagnia di Gesù non ha lasciato nulla al caso, pur di portare la Buona novella al mondo del suo tempo.

La sua esistenza è trascorsa nell'amore a Dio ed all'uomo. Il fondamento della propria spiritualità risiede in questo: cercare Dio in tutte le cose ed in tutte trovarlo. Studio, solidarismo ed attenzione alla società rappresentano solo alcuni di quei temi, cari alla spiritualità gesuitica.

Il percorso spirituale del santo è narrato nella sua Autobiografia, scritta per volere dei primi confratelli, i quali temendo la scomparsa del Padre maestro (come, alle volte veniva chiamato), avevano paura di perdere qualcosa di bello, per la storia della Compagnia. Ed avevano ragione. Questa rappresenta il racconto del suo cammino dalla piccola città di Azpetia (Spagna) per poter giungere in Terra Santa, dove vivere il vangelo.

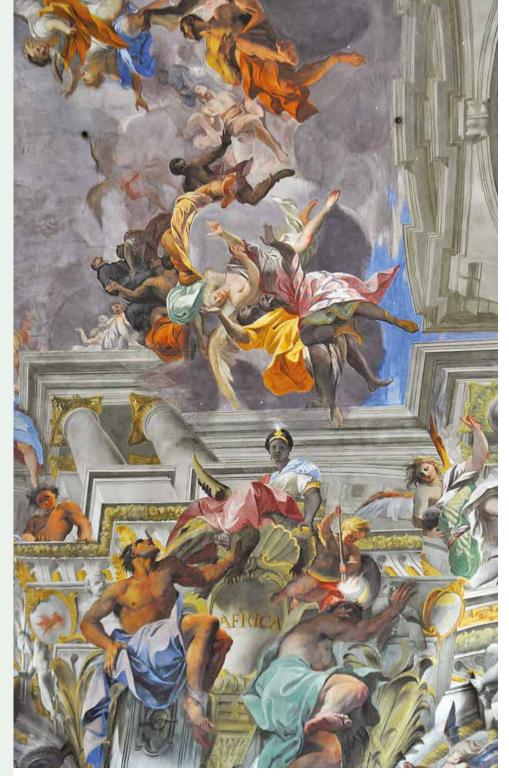
Composta in più momenti e sotto dettatura, nel corso del 1554, da parte del padre Jeronimo Nadal, essa racconta l'esistenza, ma di più la conversione di questo santo che ha fatto del mondo, il luogo del passaggio di Dio.

Sant'Ignazio era molto schivo a parlare di se e della propria anima. Ma dopo aver molto pregato si convinse che ciò serviva come stimolo, per poter essere di aiuto a coloro che avrebbero seguito il suo carisma. Ciò fu preziosissimo in quanto, grazie a quest'attività, oggi conosciamo il valore della sua conversione e della sua opera a favore della Chiesa.

Nel percorso della scoperta della volontà di Dio, Ignazio si affida alla volontà del Padre: non fa nulla di propria decisione, ma



Andrea Pozzo, Visione di sant'Ignazio alla battaglia di Pamplona, 1685, Roma Chiesa di sant'Ignazio



ascolta le mozioni interiori e da queste si fa portare. In questo, però, mantiene i piedi per terra: ha una solida coscienza ed un innato equilibrio psicologico che gli consentono di non uscire fuori strada. In fatto di anima e spiritualità è molto cauto ed oltre alla propria dimensione sa consigliare e dirigere anche gli altri.

Questa sua attività confluirà negli Esercizi Spirituali che il santo, già, dava, da laico,

ai fedeli che si affidavano alla sua esperienza.

Abbandonato alla Divina Provvidenza, privo di ogni aiuto materiale, nel cammino incontrò prove, difficoltà e povertà varie ma il santo, meditando e lodando il Padre, scoprì l'amore della Trinità per la sua esistenza, ma di più per l'uomo. Il dato è richiamato, anche nel suo Diario, nel quale è contenuta parte della propria esperienza spirituale ed ascetica. Seppur frammentario, esso è una testimonianza della profonda meditazione del santo.

Ordinato sacerdote il 24 giugno 1537 a Venezia si diede al ministero sacerdotale portando Dio, a coloro che gli chiedevano sostegno. Aveva 46 anni.

Fedeli, poveri e molti altri trovarono in lui, non solo uno zelante sacerdote ma un padre. Leggendo la Vita che di lui scrisse il padre De Ribadeneira, vi sono contenuti molti episodi che lo presentano come una persona dal tratto affabile e sicuro, soprattutto

molto attento alle necessità dell'altro.

Fondò la Compagnia di Gesù, ottenendo oralmente l'approvazione della Formula istituti, da parte di Papa Paolo III. Era il 3 settembre 1539.

Guardò all'altro come meta dell'amore di Dio per il mondo e cercò di alleviare le necessità dei fratelli. Fondò case per orfani, donne in difficoltà e malati, collegi per l'istruzione e molto altro. A Roma si ricorda-

no: la casa Frangipani, vicino a Ponte Sisto, nella quale i primi gesuiti soccorrevano gli ammalati e fu una delle prime comunità (1538); il Collegio romano (1551); la Casa Santa Marta, per la tutela della donna.

La piccola comunità di Santa Maria della strada fu metà di ogni possibile necessità da quelle spirituali a quelle materiali.

Predicò in molte chiese di Roma la misericordia di Dio, come in quella di Santa Maria in Monserrato, sede di una comunità spagnola.

La sua umiltà ha del prodigioso, la sua povertà del sublime. Ad esempio salpò per Gerusalemme senza denaro e quel poco che aveva lo donò ad un mendicante. Era sempre il primo a donare ciò che portava con se. Ciò è stato confermato, dalle diverse testimonianze, di chi lo accompagnò nei vari spostamenti. Visse povero tanto che nelle Costituzioni dell'Ordine, inserendo il voto di povertà. osservò che i suoi

successori potessero modificarlo, solamente, per restringerlo.

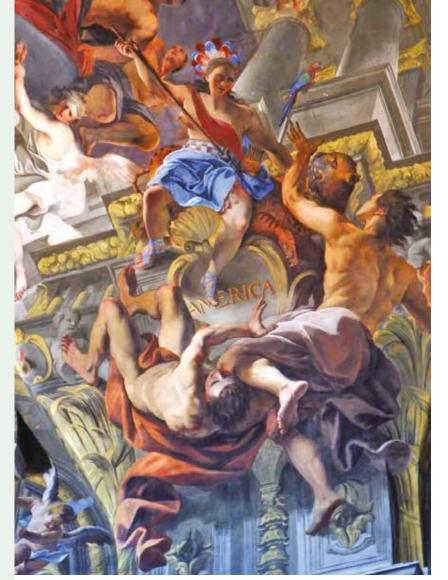
Quando doveva prendere una decisione, seguiva una regola molto semplice: diffidare di se, facendo quanto possibile e confidare, unicamente, in Dio. La stessa regola la espresse in molte della sue Lettere agli amici. Docile all'ascolto del Padre ne cercava la presenza e la volontà.

Amò Dio sopra ogni cosa, ma soprattutto



prima di ogni cosa. Con tale volontà morì la mattina del 31 luglio 1556, chiudendo i suoi occhi al mondo, pronunciando solo quella parola che sempre aveva avuto nel cuore "Dio". Papa Gregorio XV lo canonizzò il 12 marzo 1622.

https://www.acistampa.com/story/cerca-re-dio-in-tutte-le-cose-ed-in-tutte-trovarlo-santignazio-di-loyola-11903



Ignazio, i Gesuiti e le arti

DI GIULIA SPOLTORE*

pulso che le committenze gesuite diedero all'arte, sin dal nascere dell'ordine, e che divenne determinante già nella seconda metà del XVII secolo (Wittkower Jaffe, 1992). Qui vogliamo far emergere questa rilevanza che ha dato forma a quei riferimenti artistici che furono fondamentali per lo sviluppo dell'arte in tutta Europa tra il XVII e il XVIII secolo.

Sappiamo come per sant'Ignazio fosse importante l'arte per la devozione, questo lo denuncia una piccola galleria d'arte che il fondatore dell'ordine possedeva, appunto, a scopo devozionale. Certo possiamo immaginare che

se poco ci è rimasto è perché probabilmente le opere che la componevano non avessero un particolare valore artistico, tuttavia scopriremo che tutta la spiritualità ignaziana è pervasa da una cultura visiva.

Non è un caso se alcuni dei personaggi più eminenti dell'ordine ne terranno conto. Francesco Borgia (1510-1572), generale dell'ordine, fece ampiamente ricorso alle immagini per coadiuvare le sue omelie, tanto che le paragonava alle spezie nelle pietanze capaci di esaltare il gusto. A lui dobbiamo un'evangelizzazione attraverso le immagini attuata per mezzo di tre diverse strategie. In primis si impegnò per la diffusione dell'iconografia della *Salus Populi Romani* (icona cara alla devozione romana che si trova nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma) che fece copiare sotto la supervisione del cardinal Carlo Borromeo e inviò alle

a persona di sant'Ignazio di Loyola non è solo rilevante da un punto di vista spirituale, ma approfondirne la conoscenza significa tentare di comprendere uno dei protagonisti della scena storica europea del Cinquencento.

Ciò che nel 1540 papa Paolo III Farnese riconobbe con la bolla *Regimini militantis ecclesiae* non fu solo l'ordine dei gesuiti, ma la necessità di accogliere in seno alla Chiesa un movimento complesso, fortemente caratterizzato spiritualmente e con un programma culturale che partiva da un'intensa attività educativa.

Fin dall'Ottocento la critica ha discusso circa l'esistenza di uno stile gesuita. Se mai ci fosse stato uno stile gesuita avremmo potuto riconoscerlo attraverso delle coordinate stilistiche, per questo gli studi ne hanno negato l'esistenza. Tuttavia è innegabile l'im-

missioni orientali per rinforzare il rapporto delle nascenti chiese locali con Roma. Inviò per questo tre artisti entrati nella Compagnia presso le nuove comunità per decorarne gli edifici: Gianbattista Fiammeri (1550 ca.-1617), Giuseppe Valeriano (1542-1596) e Bernardo Bitti (1548-1610), quest'ultimo addirittura fu inviato in Perù. Infine, ispirandosi ad un'intenzione di sant'Ignazio Ignazio, fece preparare una serie di immagini per corredare due testi: le Evangelicae Historiae Imagines (che raggiunsero la Cina e divennero un modello figurativo per tutto il cristianesimo cinese) e le Meditationes Vitae Christi.

Il gesuita e cardinale san Roberto Bellarmino(1542-1621) nelle *Disputationes de controversiis christianae fidei* (1588) e nel *De imaginibus sacris et profanis* (1594) difese strenuamente l'impiego delle immagini devozionali contro l'accusa di idolatria mossa dai protestanti ai cattolici. Importante fu l'impulso che il cardinale diede in quegli anni agli studi di angelologia, al suo impegno per la diffusione di questa

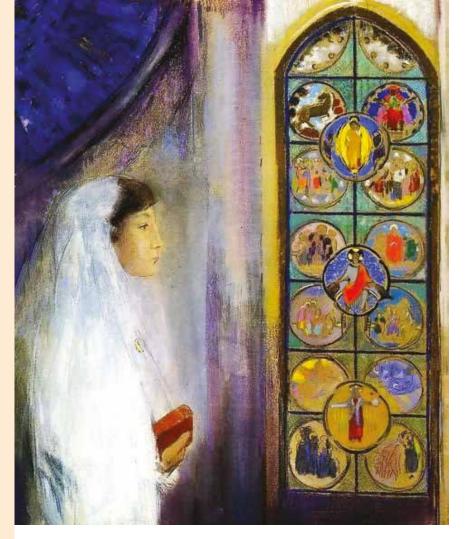
disciplina, dobbiamo la traboccante presenza di angeli nelle chiese barocche di tutta Europa.

Uno dei più entusiasti sostenitori delle immagini fu il quinto generale dell'ordine, Claudio Acquaviva (in carica dal 1580 al 1615): le sue meditazioni sono infarcite di suggestioni visive, così come in fondo era stata ricca di visioni la vita di sant'Ignazio Ignazio. A lui dobbiamo l'intenso rapporto dei gesuiti con il grande artista fiammingo Pieter Paul Rubens. Infine uno dei più importanti committenti e che fu tramite nel rapporto tra i gesuiti e Gian Lorenzo Bernini fu il predicatore gesuita Gian paolo Oliva (1600-1681). Il suo rapporto con gli artisti, a partire dalla metà del XVII secolo, da Giovan Battista Gaulli detto il Baciccia, che chiamò da Genova, a Gian Lorenzo Bernini,



ai confratelli e pittori padre Andrea Pozzo e Jacques Courtois detto il Borgognone, mutò l'immagine delle chiese gesuite e del barocco romano. Il programma di padre Oliva non solo portò avanti l'originario impegno dei padri per la decorazione dei luoghi di formazione con l'edificazione della chiesa del noviziato di San Silvestro al Quirinale, ma riuscì ad imporre una prospettiva estetica unificata alle opere inaugurate sotto il suo patrocinio, restituendoci oggi un gusto esemplare e omogeneo in questa seconda fase di attività artistica dei gesuiti a Roma.

HYPERLINK"https://it.aleteia.org/2014/07/31/santignazio-di-loyola-i-gesuiti-e-le-arti/"https://it.aleteia.org/2014/07/31/santignazio-di-loyola-i-gesuiti-e-le-arti/



Piccole ostie d'Amore

Madre Maria Candida dell'Eucaristia e Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo

A CURA DELLE

CARMELITANE SCALZE RAGUSA
(TERZA PARTE)

a presenza forte e concreta di Gesù Eucaristia nell'anima amante non può che operare grandi cambiamenti nella persona, che ormai, creatura nuova, desidera solo che l'amata nell'Amato sia trasformata!

Per Teresa di Gesù Bambino e Madre Candida dell'Eucaristia identificarsi con l'A- mato significa concretamente desiderare lo stesso martirio dello Sposo Crocifisso - anche se nascosto agli occhi del mondo - e offrire se stesse come piccole ostie d'Amore, da essere immolate a Dio Padre sopra l'altare con la Vittima Perfetta, il Figlio Suo. «Vorrei essere vittima d'amore - scrive Madre Candida - morire martire dell'amore per Gesù. Morire d'amore, come ha cantato Teresa di Gesù Bambino. Ma essere vittima dell'amore di Gesù non vuol dire solo godere di quel delizioso martirio, ma offrirsi all'olocausto, vittima del suo santissimo volere. del patire per Lui.»

Tutto ciò non sarebbe possibile senza i meriti di Gesù, a cui entrambe devono innanzitutto il desiderio stesso di essere ostie insieme a Lui, e anche la completa realizzazione di questo progetto di santità che

il Signore loro ispira. Madre Candida allora chiede a Gesù stesso, durante il momento di elevazione dell'Ostia nella Santa Messa, la grazia di sapersi immolare e la gioia nel patire.

Entrambe consapevoli del loro limite creaturale, non trovano in esso un motivo di scoraggiamento, bensì l'audacia per uno slancio ancora più fiducioso tra le braccia di Dio, sperando tutto da Gesù, perché in realtà, per essere la vittima felice dell'Amore non sono necessari i propri meriti, ma solo la confidenza e la gratitudine: tutto è grazia.

Teresa di Gesù Bambino non teme nulla, perché sa che L'Onnipotente ha donato Se stesso e Sé solo come leva, come punto d'appoggio per sollevare l'intero mondo; Gesù è la sua sola virtù e questo le basta; Madre Candida, all'apice della sua evoluzione spirituale – ma è la meravigliosa sintesi del suo cammino di tutta la vita – esclama: «Tutto a Te devo, Divina Eucaristia!», perché ogni

Odillon Redon, Ritratto di Simone Fayet nel giorno della prima comunione, 1908, Coll. Privata



bene le è stato dato dalla Provvidenza per mezzo dell'Ostia Santa.

Ancora, vediamo come Teresa, nel cuore della Chiesa, brama di essere l'Amore, per essere tutto in tutti. Anche Madre Candida chiede a Gesù Ostia di farla diventare tutta amore per poter a sua volta, vera apostola dell'Eucaristia, incendiare tutte le anime del mondo dall'uno all'altro polo affinché amino Dio e possano trovare la sola felicità possibile quaggiù, così come l'ha trovata lei, in Gesù Sacramentato. Vere figlie di Santa Teresa di Gesù, rivelano così il loro radicale impegno missionario per la Chiesa e per ogni anima che anela alla ricerca della Verità.

«Scelgo tutto!»

La possibilità di identificazione con questo Volto adorabile del Figlio, che ci rivela il Padre e il loro Amore, si è aperta all'uomo quando l'Infinitamente Grande ha scelto per Sua pura Misericordia di farsi Infinitamente Piccolo in un corpo di carne per trentatré anni, e sotto i veli eucaristici da duemila anni, fino alla consumazione dei secoli. Questa misura più che di pargolo, ma addirittura fetale, che l'Altissimo Iddio ha assunto tramite il Verbo incarnato, è una lezione continua per chi adora e contempla il Santissimo Sacramento: lezione di umiltà e di abbandono fiducioso, che ci rivela la bellezza di tutte le virtù dell'infanzia e della piccolezza. In fondo, se Dio si è fidato di noi abbandonandosi tra le nostre mani non sempre buone, non è forse perché ci invita a sua volta a fidarci di Lui, a metterci tra le Sue mani paterne, ad accogliere tutto dalla Sua insondabile Provvidenza col cuore colmo di fiducia nella Sua Bontà? Teresa, rassicurata da quest'Amore incondizionato di Dio per lei, può tranquillamente scegliere tutto, cioè anticipatamente accettare come scelta propria tutto ciò che Dio Padre permetterà che le accada, senza nulla più conservare della sua personale volontà.

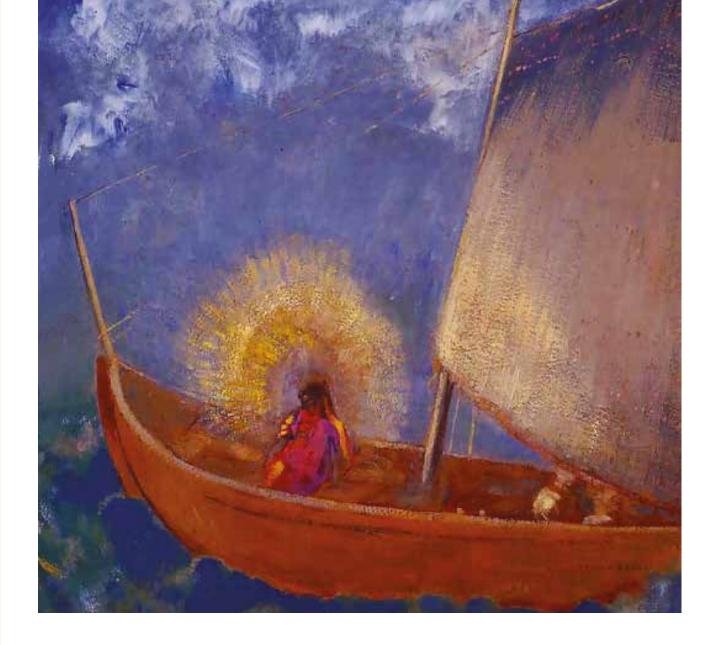
La ricchezza e la sapienza psicologica di Teresa sono sempre sorprendenti: essere piccole vittime dell'Amore Misericordioso di Dio allontana dal vittimismo tanto comune di chi subisce le contrarietà della vita come se fosse un povero malcapitato, e non un figlio amato. Scegliere tutto, dunque, si traduce concretamente nella consapevolezza che è Dio in persona ad agire attraverso le cause seconde, anche quando ci appaiono come contrarietà: in realtà esse sono il lavoro di rifinitura artigianale dell'orafo divino, che vuole vedere in noi realizzata l'immagine di Suo Figlio.

Due piccoli episodi

A questo proposito, è interessante citare due piccoli episodi che rivelano in Teresa e Madre Candida la messa in pratica di questo principio fin nelle più piccole cose.

Madre Agnese, sorella maggiore di Teresa e Carmelitana nel suo stesso monastero di Lisieux, racconta che quando Teresa era in infermeria, già molto sofferente per la malattia, la consorella infermiera le aveva messo molti cuscini dietro la schiena per farla stare, secondo il suo buon cuore, seduta più comodamente sulla poltrona. In realtà, tutti quei cuscini, la facevano stare seduta proprio sul bordo della poltrona, provocandole altre sofferenze.

Odillon, Silenzio, 1900, The museum of Modern Art, New York

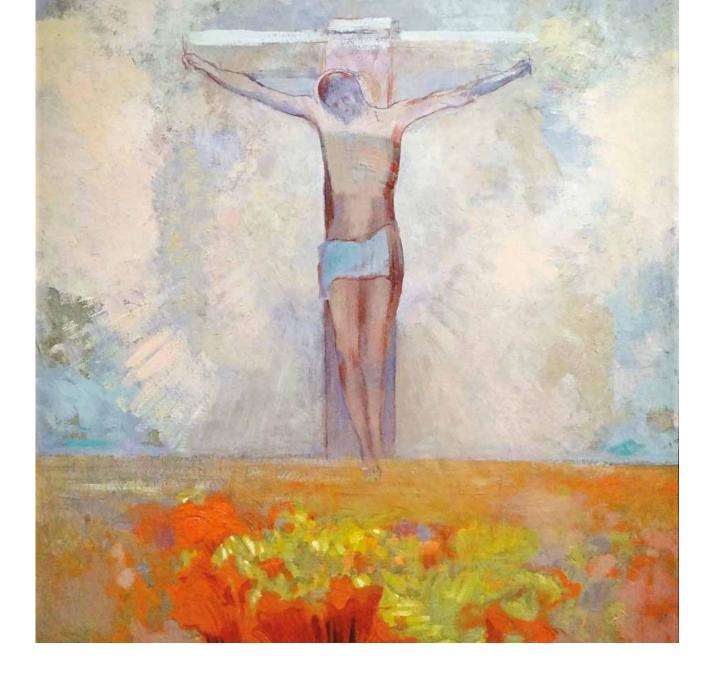


Tutte le consorelle che andavano a visitarla, vedendo tanti cuscini, si compiacevano della grande carità della sorella infermiera. Solo alla fine della giornata, Madre Agnese, da un sorriso di Teresa che lei ormai conosceva bene, comprese che aveva sofferto tutta la giornata in quella posizione scomoda, senza dire nulla ma scegliendo tutto quello che Gesù le porgeva, per la Sua maggiore gloria.

Episodi simili di abnegazione e dimenticanza di sé sono raccontati anche dalle consorelle del monastero di Ragusa che hanno vissuto con Madre Candida; ci piace qui ricordarne uno, abbastanza simile a quello di Teresa appena narrato. Madre Candida era sempre stata molto cagionevole di salute; mentre era priora, le sorelle della cucina preparavano apposta per lei una pietanza ricostituente, ritenuta molto prelibata e gustosa. Madre Candida la riceveva sempre con gratitudine e un grande sorriso, e non c'era dubbio per le sorelle che fosse molto gradevole per lei.

Una volta la sorella cuciniera, per controllare se fosse pronta, la dovette assaggiare e trovò che era ... disgustosa! Andò dalla Madre a chiederle come potesse mangiare una cosa del genere, e se voleva che non le si preparasse più quella pietanza; Madre Candida rispose silenziosamente, portandosi l'indice alle labbra, in segno di proibizione di farne parola ad alcuno, e facendo segno di no con la testa, per dire che avrebbe continuato a mangiarne.

Odillon Redon, Barca mistica, 1897, Coll. Privata



Il motivo per cui Teresa e Madre Candida volevano farsi sempre più piccine e nascoste è semplice da spiegare: non c'è creatura tanto bassa e povera che non possa essere raggiunta dallo sguardo misericordioso del suo Creatore.

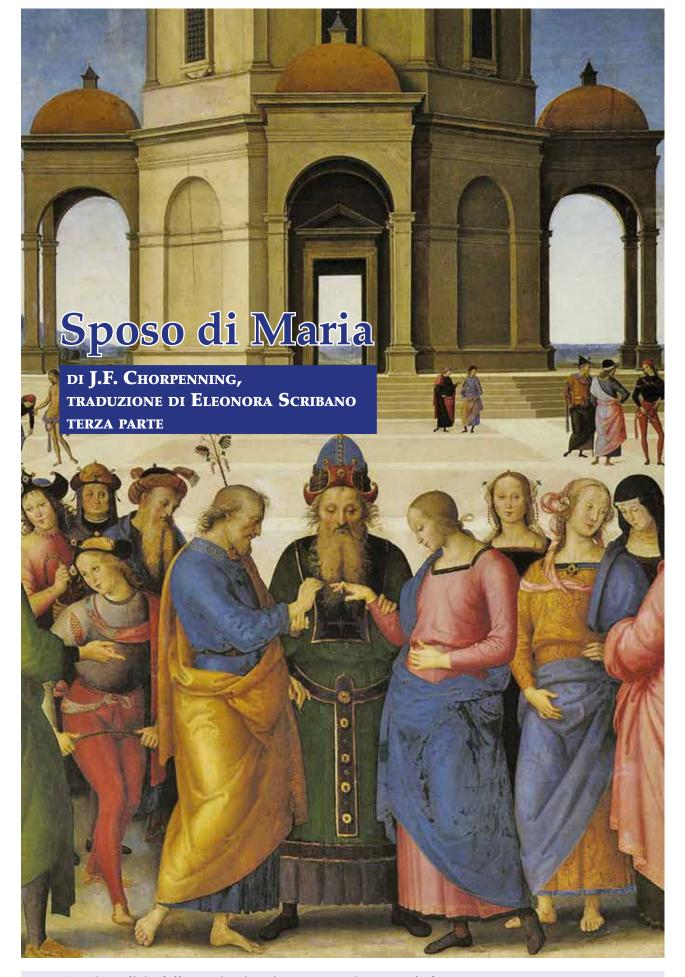
È la via della semplicità che non prevede doppiezza, ma uno sguardo unico, fisso sulla sola intenzione di fare tutto per amore – senza contare i propri atti né confidare sui propri meriti – e di dimostrare il proprio amore a Dio e al prossimo non cercando cose grandi e superiori alle nostre forze, ma proprio ciò che ci fa nascondere e stare sotto i piedi di tutti, come insignificanti granellini di sabbia, desiderosi di passare inosservati per attirare solo l'attenzione di Colui che scruta nel segreto di ogni cuore.

Le piccole anime che hanno voluto seguire la piccola via tracciata da Teresa, stirpe di Abramo grazie al Battesimo che ci ha innestati in Cristo, sono granellini di sabbia trasfigurati dalla gloria del Risorto destinate a brillare nel Cielo infinito come le più sfolgoranti stelle.

Il nostro piccolo Dottore e la nostra autentica Mistica ce lo hanno dimostrato. (Cfr. *Eb* 11,12.)

(continua)

Odillon Redon, Crocifissione, 1910 ca., Coll. Privata



Perugino, Sposalizio della Vergine (part.), 1501-1504, Caen, Musée des Beaux-Arts



n'incisione dello Sposalizio introduce il libro primo, che si sofferma sul titolo del santo "Sposo di Maria". Seguendo la dottrina cattolica tradizionale, Gracian fa presente che, dal suo matrimonio con la Vergine Maria, San Giuseppe derivò la sua singolare dignità ed i suoi diritti nei confronti di Gesù.

All'interno del piano divino, questo matrimonio fu consacrato per dare una famiglia umana al Figlio di Dio, per ricevere e crescere Gesù Cristo. Gracian spiega il modo in cui questo piano fu compiuto: «Dall'inizio del mondo, l'Eterno Padre predestinò che il Figlio di Dio morisse per noi come agnello sacrificale, ed in questa stessa eternità Egli stabilì che una vergine sposata fosse Sua madre. Poi nella stessa eternità Egli scelse e predestinò Giuseppe ad essere lo sposo di questa vergine.

Così, Egli lo creò nel tempo e lo dotò di grazia, cosicchè nel luogo e nel momento in cui i sacerdoti, come ministri di Dio, davano corso alle nozze della Vergine, essi avrebbero scelto Giuseppe. E poichè gli uomini avrebbero potuto essere ingannati, Dio rese a loro nota la Sua volontà tramite i fiori miracolosi che sbocciarono dal bastone di Giuseppe».

Secondo il costume Ebreo, la ceremonia del matrimonio consisteva in due fasi. Il primo era il "fidanzamento" o "matrimonio", uno scambio formale di consenso davanti ai testimoni, che costituiva un matrimonio sancito legalmente. D'ora innanzi, la donna era considerata la moglie dell'uomo, e qualsiasi violazione riguardo ai diritti maritali dello sposo poteva venire punita come adulterio.

Il secondo stadio era lo stabilirsi della sposa a casa dello sposo, dove, secondo le regole comuni, il matrimonio veniva consumato. L'intervallo normale tra questi due momenti era di un anno. Scene del matrimonio tra San Giuseppe e la Vergine Maria nell'arte occidentale ritraggono sempre il loro sposalizio, che venne ad essere equiparato alla cerimonia nuziale cristiana. Come tutte le rappresentazioni artistiche dello

Immagine della mostra primo dialogo, Raffaello e Perugino attorno a due sposalizi della Vergine, Milano,

Pinacoteca di Brera, 17 marzo al 27 giugno 2016



Patris nata, parens nati, qua et pneumatis almi Sponsa, pio nubit Virgo Maria I oreph. Df. Cabrera

sposalizio, l'incisione del Sommario che descrive questo evento è centrato su tre figure: il sommo sacerdote, Maria e Giuseppe.

Seguendo l'usanza Italiana, (indubbiamente influenzata dalla venerazione della reliqua della fede nuziale della Vergine Maria che si trova nella Cattedrale di Perugia), San Giuseppe mette la fede al dito della Vergine. Giuseppe tiene il suo bastone fiorito, al di sopra del quale si libra la colomba dello Spirito Santo – elementi derivanti dalla leggenda riguardo alla scelta (miracolosa) del santo risalenti ai vangeli apocrifi. Il tetragramma (le quattro lettere ebraiche, di soli-

to traslitterate YHWH o JHVH, che formano il nome di Dio) appaiono in un'aureola irradiante, al di sopra del sommo sacerdote. Le braccia che si estendono dalle nuvole che uniscono Giuseppe e Maria (un movimento che è in parallelo con quello del sommo sacerdote che guida le loro mani) evidenziano che questo matrimonio è divinamente consacrato.

Il significato completo dell'immagine è chiarito dall'epigramma: Patris nata, parens nati, quae et pneumatis almi Sponsa, pio nubit Virgo Maria Ioseph, «la Vergine Maria, nata dal Padre e che ne porta in grembo il Figlio, Sposa dello Spirito datore di vita, sposa San Giuseppe». Esprimendo il tema principale del primo libro, l'epigramma enfatizza che il matrimonio di Giuseppe con la Vergine è il fondamento della sua singolare dignità e dei suoi privilegi.

L'incisione sembra visualizzare questo passaggio nel Libro 1, capitolo 1: «Un autore afferma che se tutti gli uomini da Adamo, il primo uomo, fino all'ultimo uomo che nascerà nell'età dell'Anticristo, venissero riuniti in un luogo, lo Spirito

Santo, che è saggezza infinita e scruta i cuori, sceglierebbe e selezionerebbe tra tutti loro, nessun altro che San Giuseppe come sposo della Sua sposa, la madre del Verbo divino e figlia dell'eterno Padre». L'incisione inoltre suggerisce che lo Sposalizio introdusse Giuseppe ad un nuovo e senza precedenti rapporto con la Trinità.

Nel tardo Medio Evo, Gerson coniò l'espressione "trinità terrestre" per indicare il nucleo familiare di Gesù, Maria e Giuseppe, poichè fino al diciassettesimo secolo il termine "famiglia" voleva dire famiglia estesa a tutti coloro che vivevano sotto l'autorità

Christophorus Blancus, Nozze di san Giuseppe e della Vergine Maria, 1597

del paterfamilias.

Sebbene Gerson non paragoni esplicitamente la trinità terrestre di Gesù, Maria e Giuseppe con la Santissima Trinità del Cielo, tale paragone è implicito dal momento che precedentemente l'uso di questa parola era riservata alle tre Persone divine. Il monaco spagnolo francescano Francisco de Osuna (ca. 1492 – 1540), che era uno degli autori spirituali preferiti di Santa Teresa, fu il primo a parlare esplicitamente dell'affinità tra le due Trinità.

Sebbene Gracian non usi il termine "trinità terrestre", chiaramente incorpora il suddetto concetto all'inizio del *Sommario*, suggerendo il modo in cui Giuseppe era legato alla Trinità. «Benedetto, lodato e glorificato sia Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, un'essenza e trinità di persone. Voi tutti che dimorate in cielo glorificate Lui che ci donò in

terra tre tali persone, Gesù, Maria e Giuseppe. Maria assomiglia al Padre in quanto è la madre di Gesù, che ella concepì nel suo grembo, così come l'eterno Padre Lo generò prima che creasse la luce del giorno. Gesù è lo stesso Verbo divino che nacque come uomo da Sua madre e come Dio dall'eterno Padre. Giuseppe assomiglia allo Spirito Santo in quanto è lo sposo della Sua stessa sposa Maria ed è colui che conforta, rafforza, accompagna, rinfranca e consola Maria e Gesù».

In altre sezioni del *Sommario*, Gracian espone il modo in cui Giuseppe avesse un



rapporto privilegiato con ciascuna persona della Santissima Trinità come l'artigiano che rappresentava Dio Padre sulla terra (*Libro 2*, capitoli 1, 5), come il padre terreno di Gesù (*Libro 2*, capitoli 1, 3), e come il destinatario dei sette doni della Spirito Santo (*Libro 3*, capitolo 4).

- continua -

Testo tratto da: J. F. Chorpenning, *Christophorus Blancus' Engravings for Jeronimo Gracian's Summary of the Excellencies of St. Joseph*, 1996, pp.8-10 – traduzione di Eleonora Scribano.

Esteban Murillo, Sacara Famiglia Pedroso ("Le due Trinità), 1680 ca., Londra, National Gallery



Antonio Ferraro da Giuliana, Albero di Jesse, 1574-1577, Castelvetrano, Chiesa di san Domenico

San Giuseppe, lo sposo e il padre

DI PADRE ANDREA MARIA ODDO OCD (Prima parte)

Le genealogie

Nel racconto dell'evangelista Matteo è narrata, con tratti sintetici e con lo sguardo della fede, la vita di san Giuseppe, sposo di Maria e padre legale di Gesù.

L'evangelista non ha presentato un profilo completo di san Giuseppe, ma si è limitato a raccontarne le vicende della vita che lo videro come primo attore nel momento in cui il Verbo fatto carne entra nella storia umana, infatti per Matteo la vicenda di Giuseppe occupa un po-



Antonio Ferraro da Giuliana, Evangelista Giovanni, 1574-1577, Castelvetrano, Chiesa di san Domenico

sto rilevante nella nascita e infanzia di Cristo, con un annunzio angelico, una nascita straordinaria, l'imposizione del nome al nascituro, l'acquisizione della paternità, l'agire in vista della custodia e protezione di Cristo contribuendo così alla sua opera di redenzione.

In una visione evangelica d'insieme Giuseppe e Maria occupano la medesima funzione nell'accogliere il Verbo fatto uomo, nel allevarlo, custodirlo, proteggerlo ed educarlo fino all'adultità.

Per Matteo fu l'evangelista chiamato dal Signore Gesù medesimo a seguirlo, uomo di estrazione giudaica, formazione rabbinica e legato allo Stato Romano per la riscossione delle tasse; ad egli preme mostrare come Gesù



Antonio Ferraro da Giuliana, Evangelista Matteo, 1574-1577, Castelvetrano, Chiesa di san Domenico



di Nazareth non sia un "illustre sconosciuto" emerso dal nulla che ha dato vita al movimento evangelico con il sua predicazione e la sua vita, per cui inizia il racconto dei detti e dei fatti di Gesù facendo riferimento al suo albero genealogico.

Qui le prime parole del *Vangelo* in *Mt* 1, 1-2: «Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo. Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli». Matteo chiarisce subito che Gesù è della stirpe di Abramo, il padre nelle fede del popolo ebraico al quale egli appartiene, quindi si colloca all'interno del'albero genealogico giudaico citando i patriarchi e gli uomini e le donne di quella stirpe ad essa appartenenti.

Matteo cita nomi di donne, cosa inusuale nella Bibbia quando si parla di *toledot* cioè di genealogie; quando leggiamo un elenco di genealogie non dobbiamo fermarci solo sull'intenzione che lo scrittore sacro aveva di acclarare appartenenze familiari, territoriale o dinastiche ma dobbiamo avere uno sguardo più ampio e considerare le *toledot* come la narrazione di fede dove emergono la presenza di grazia e salvezza che Dio compie lungo la storia degli uomini e delle donne.

Si considerino da questa prospettiva le

parole di Maria nel suo *Magnificat*: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome:di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono».

Matteo termina la sua genealogia facendo menzione del nonno paterno di Gesù e del suo padre legale: «Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo»

Gesù ha un padre legale, perché costui non contribuisce alla sua genetica ma lo colloca nel suo alveo familiare perché già sposato a Maria, quindi lo riconosce come figlio dandogli un nome e prendendolo in casa secondo le parole dell'angelo (Cfr. *Mt* 1, 18-25). Matteo sottolinea che Gesù nasce nella carne da Maria mentre il suo matrimonio con Giuseppe ne legittima l'appartenza genealogica risalente ai patriarchi.

Questa nascita di Gesù avviene dopo due serie di quattordici generazioni la cui somma fa ventotto: «La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici» (*Mt* 1, 17)

Antonio da Giuliana, Evangelista Luca, 1574-1577, Castelvetrano, Chiesa di san Domenico



Per gli ascoltatori e lettori dello scriba cristiano Matteo interpretare tali parole non era difficile, infatti, erano avvezzi a quel interpretare biblico dove i nomi di una genealogia dicono come la storia sia governata da Dio, per cui nell'ordine della grazia rivelante e salvifica è una storia lineare e progressiva, nonostante le malvagità e i peccati dell'umanità (non tutti quelli citati nella genealogia sono stati santi e retti).

Nelle pieghe della storia soggiace anche Gesù il Messia, discendente di Davide. In questa storia di uomini e di donne Matteo usa il metodo del *midrash* (ricerca esegetica), tipico dei rabbini, della ghematria (dove ad ogni lettera consonantica alfabetica si associa un numero) per cui al nome di Davide corrisponde D= 4, V=6, D=4 per cui 4+6+4= 14. In questa storia di uomini e di donne, che possiede a fasi alterne momenti buoi e luminosi, come la luna, sulla quale si basa il calendario ebraico, metà del corso della storia che va maturando è rappresentata dal re David, fino a raggiungere altre quattordici generazioni al termine delle quali nasce Gesù. La somma di 14+14= 28 giorni, una lunazione, è il calendario lunare dove il tempo è sempre scandito al comparire della luna piena.

Quindi Gesù il Messia nasce nella pienezza del tempo. Attraverso il calcolo dei movimenti astrali e i loro ritmi si determina il computo del tempo dove, come in Matteo al Cap. 2, il viaggio dei magi è motivato dalla nascita di un re straordinario indicato dal sorgere di una stella.

La lista degli antenati di Gesù, oltre ad avere, la finalità di accreditarlo presso il popolo giudaico, un compendio di tutta la storia del popolo dell'Alleanza con tutto il suo trascorso di grazia e peccato, fedeltà e infedeltà. Così scriveva Romano Guardini: «Nei lunghi anni silenziosi a Nazareth Gesù probabilmente ha talvolta riflettuto su questi nomi.

Quanto in profondità deve aver sentito che cosa vuol dire: storia degli uomini! Tutto quanto vi è in essa di grande, di vigoroso, di confuso, di meschino, di oscuro e di malvagio, su cui poggiava lui stesso con la sua esistenza e che lo incalzava, affinché lo accogliesse nel suo cuore, lo portasse davanti a Dio e ne assumesse le responsabilità».

Testo tratto da J.F. Chorpenning, Christophorus Blancus, engravings for Jeronimo Gracian's Summary of the excellencies of St. Joseph, 1996, pp 8-10

(continua)

Antonio da Giuliana, Evangelista Marco, 1574-1577, Castelvetrano, Chiesa di san Domenico



Così l'arte ha raccontato san Giuseppe

CRISTINA UGUCCIONI*

an Giuseppe, l'uomo roccioso e pacato che con la propria vita ha custodito quella di Maria e di Gesù, i tesori preziosi che Dio gli ha affidato. L'uomo giusto che – ricordava Francesco nell'omelia della messa per l'inizio del suo pontificato, cinque anni fa – «vive nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio». Ed è custode «perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge».

In questo dialogo con Vatican Insider monsignor Timothy Verdon – docente di storia dell'arte alla Stanford University e direttore del Museo dell'Opera del Duomo di Firenze – propone e commenta alcune raffigurazioni che hanno segnato la storia dell'iconografia di Giuseppe.

In quale epoca la figura di Giuseppe ini-

zia a suscitare un significativo interesse negli artisti?

«Nei primi secoli di vita della Chiesa l'arte non riserva una particolare attenzione a questa figura. È nel Medioevo che nasce un vero interesse. Le notizie su Giuseppe - sia quelle presenti nei Vangeli canonici sia quelle contenute nei testi apocrifi - vanno a formare un retroterra di curiosità e informazioni che spiega diverse raffigurazioni di questo periodo come, ad esempio, la bellissima miniatura risalente alla prima metà dell'XI secolo eseguita da un monaco tedesco e oggi conservata in Spagna, all'Escorial: mostra Gesù nella mangiatoia, che è posta molto in alto, mentre sotto, sdraiata, vi è una giovanissima Maria: al centro, a proteggerla, quasi fosse lei stessa una bambina bisognosa di essere custodita, è ritratto Giuseppe che, come spesso accade, è un uomo anziano».

Per quali ragioni già nel Medioevo Giuseppe è sovente raffigurato come un uomo anziano e non di rado anche addormentato?

Padre Timothy Verdon e, sullo sfondo: Michelangelo, Tondo Doni, 1505-1506, Firenze, Galleria degli Uffizi

«Gli artisti lo ritraggono nell'atto di dormire perché è l'uomo che riceve in sogno i comandi di Dio e anziano per evitare che il popolo possa giungere a conclusioni inappropriate, ossia che sia lui il vero padre del Salvatore. Preoccupati di non suscitare questa errata credenza, quasi sempre lo raffigurano anche fisicamente distante da Maria: fra i due non vi è alcun contatto fisico. Giuseppe viene presentato in margine all'evento di volta in volta illustrato per insistere sul carattere vicario dei suoi ruoli di "marito" e "padre".

Bisogna tenere presente che la storia dell'iconografia di Giuseppe dipende dal pensiero che la Chiesa nel corso della storia ha elaborato su di lui. L'epoca medioevale affascinata dall'uomo che Dio ha voluto accanto a Maria. San Bernardo di Chiaravalle, ad esempio, pur concentrando la propria riflessione teologica sulla Madonna, è attento a Giuseppe e, indagandone l'umanità, lo descrive come il "prudente e fedele servo della Madonna", e come "nutritor

Un altro teologo, nel XIII secolo, il francescano Pietro Olivi, si spinge a sostenere che Giuseppe, all'interno della Sacra Famiglia, rappresenta Dio Padre: ciò avrà grande importanza più tardi, come vedremo. Nel Trecento i frati Servi di Maria e i francescani decidono di istituire la festa di san Giuseppe, segno evidente dell'importanza che gli conferiscono. Questo progressivo aumento di interesse è dovuto sia allo sguardo nuovo che la Chiesa riserva alla famiglia e quindi alla

Domini", un titolo che resterà per secoli.

figura paterna sia allo sviluppo della società borghese. Pregevole è un trittico dipinto intorno al 1425-30, oggi conservato al *Metropolitan Museum of Art* di New York, del pittore Robert Campin: al centro vi è l'Annunciazione mentre nelle due ante laterali compaiono, a sinistra i committenti, appartenenti alla borghesia degli affari, mentre a destra è ritratto Giuseppe, vestito come loro e seduto al tavolo di lavoro, nella sua falegnameria. Maria non poteva certo mancare, ma i committenti hanno voluto che fosse presente anche Giuseppe

– l'uomo che lavora, che ha un mestiere come loro – perché è con lui che si identificano».

> Quale avvenimento determina una svolta nella storia della raffigurazione di Giuseppe?

«Questo personaggio acquisisce un crescente rilievo ai primi del XV secolo quando, nel contesto del Concilio di Costanza, il teologo Jean Gerson chiede ai padri conciliari di istituire una festa universale per san Giuseppe. Ma la vera svolta

per la teologia, e di conseguenza per l'iconografia, risale al 1479 quando papa Sisto IV, il francescano Francesco della Rovere, istituisce per il calendario romano la festa di san Giuseppe.

Da quel momento è tutto un fiorire di opere: per alcuni artisti Giuseppe diviene addirittura il personaggio preminente della Natività: penso ad esempio alla grande pala d'altare di Francesco di Giorgio conservata alla Pinacoteca di Siena: si vedono alcuni santi, gli angeli, Maria, che è un poco sulla destra di chi guarda, mentre in posizione centrale, proprio

Sandro Botticelli, Natività, 1485 ca., Boston Isabella Stewart Gardner Museum



sopra il Bambino, vi è Giuseppe in veste di protettore e custode.

Un'opera di grande potenza espressiva è la Natività di Sandro Botticelli, un tondo esposto all'*Isabella Stewart Garden Museum* di Boston. L'artista ritrae Maria in ginocchio, ancora una volta un poco sulla destra, che adora il Bambino. In primo piano è raffigurato Giuseppe, anch'egli in ginocchio, che sembra voler raccogliere Gesù, avvolto nel velo trasparente della Madre, un velo, quasi una placenta, che allude all'evento della nascita. Giuseppe, come fosse un anziano medico, pare quindi farlo venire al mondo, divenendone il protettore e il custode».

E poi vi è il Tondo Doni di Michelangelo.

«Forse questa può essere considerata l'opera raffigurante Giuseppe più suggestiva dell'epoca (siamo ai primi del Cinquecento) e una assoluta e quasi scandalosa novità. Per il soggetto più diffuso dell'intero repertorio religioso, Maria, l'artista inventa una figura unica, un'atleta femminile con braccia muscolose e nude. Anche la figura di Giuseppe rappresenta una rottura con la tradizione precedente. Michelangelo lo presenta come vegliardo molto virile che con inaudita familiarità allarga le gambe intorno al corpo della

Vergine: un'interpretazione senza precedenti. Michelangelo sembra dar credito al teologo Pietro Olivi: Giuseppe infatti qui rappresenta Dio Padre.

L'opera illustra dunque l'incarnazione, il momento non temporale, ma morale e spirituale, in cui il Verbo eterno esce dal Padre per assumere carne umana nel corpo di una donna. In questo dipinto si manifesta una volontaria confusione tra il genitore terreno di Gesù e il Padre».

Quali altre opere di quest'epoca lei ritiene maggiormente significative?

«Penso allo Sposalizio della Vergine, celebre tela di Raffaello conservata alla Pinacoteca di Brera di Milano. Forse meno nota è quella dedicata al medesimo tema e ora esposta al *Musée des Beaux-Artes* di Caen, in Francia, di cui è autore il Perugino, maestro di Raffaello. In entrambe le opere Giuseppe è in primo piano, nell'atto di mettere l'anello a dito di Maria: sullo sfondo vi è una piazza e una grande chiesa ottagonale la cui porta centrale, epicentro della composizione, è aperta.

Il significato è preciso: se Giuseppe è il servo fedele che Dio ha posto come protettore di Maria e se Maria è figura della Chiesa allora Giuseppe è protettore della Chiesa: un titolo

Raffaello, Sposalizio della Vergine (part.), 1504, Milano, Pinacoteca di Brera

che non verrà mai meno. Vorrei menzionare un'altra opera molto interessante, anche se poco nota: situata all'interno del duomo di Udine, è una pala d'altare di notevoli dimensioni opera di un artista di scuola veneziana, Pellegrino da San Daniele: ritrae una grande figura di Giuseppe che, tutto solo, senza Maria, tiene in braccio Gesù: presentandolo come unico genitore il pittore gli conferisce una straordinaria rilevanza».

Un tema caro agli artisti dell'epoca è anche la fuga in Egitto.

«Certamente. Penso a un'opera di Battista Dossi, oggi al *Lowe Art Museum* dell'università di Miami: Maria è su un asino, Giuseppe su un altro ed è proprio lui a portare Gesù. La Vergine si regge all'animale con una mano mentre con l'altra sembra dare istruzioni al marito, quasi a dirgli di stare attento al Bambino: è un dipinto delizioso.

La fuga in Egitto diviene anche il tema di molte stampe che vengono prodotte a seguito della crescente devozione popolare a san Giuseppe, dovuta anche alla nascita di numerose confraternite e compagnie, soprattutto di artigiani, a lui dedicate. Cito un'opera del francese Cristoforo Blanco: mostra la Sacra Famiglia di ritorno dall'Egitto: Maria è sull'asino mentre Giuseppe cammina portando sulle spalle Gesù, il quale tiene le mani incrociate sulla fronte del suo papà, proprio come farebbe un qualunque bambino.

Siamo alla soglia del barocco e quest'opera di grande realismo ci aiuta a cogliere una tendenza che va affermandosi: l'attenzione alla dimensione umana della Sacra Famiglia, una dimensione che l'umanità di Giuseppe contribuisce a far emergere».

Anche Caravaggio si è misurato con Giuseppe.

«In questa nostra carrellata non possiamo dimenticare il suo Riposo durante la fuga in Egitto conservato alla Galleria Doria Pamphilj di Roma: Caravaggio ritrae una Maria bella e fine che si è addormentata dopo aver allattato il Bambino, assopito fra le sue braccia. Giuseppe, che invece pare un rustico, tiene in mano uno spartito che viene letto da un angelo intento a suonare la viola. Sul volto di Giuseppe si coglie lo stupore per la musica udita.

Caravaggio esplora l'anima di quest'uomo

semplice e buono che, obbedendo alle parole del Signore, decide di custodire Maria e il Bambino e che rimane incantato dai suoni celesti; un uomo dunque che sa ascoltare il Cielo.

Nei secoli successivi, il Settecento e l'Ottocento, gli artisti propongono temi e sviluppano riflessioni avviate nei secoli precedenti. Citerò, fra i molti, Murillo e la sua Sacra Famiglia oggi conservata alla National Gallery di Londra: in alto sono raffigurati il Padre e lo Spirito Santo e in basso Gesù con genitori: è chiara l'intenzione dell'artista di raccontare la Sacra Famiglia come espressione terrena, domestica della Santissima Trinità e Cristo come fulcro di entrambe».

Si può affermare che le raffigurazioni di Giuseppe hanno contribuito alla comprensione di Maria e della vita di Nazaret?

«Certamente. Maria è un'immagine quasi intoccabile, una figura carica di significati codificati dalla tradizione che hanno vincolato gli artisti i quali hanno dunque faticato a comunicare la dimensione propriamente familiare dell'esistenza di questa donna e del tempo vissuto da Gesù in famiglia. L'arte si è servita di Giuseppe anche per consentirci di vedere Maria e la vita di Nazaret in una luce diversa».

Papa Francesco in più di un'occasione ha denunciato il «senso di orfanezza e perciò di grande vuoto e solitudine» che caratterizza la nostra cultura «frammentata e divisa». Questo senso di orfanezza, causato anche da uno smarrimento della virtù della custodia, da una rinuncia alla responsabilità dell'altro, può spiegare la scarsa attenzione che gli artisti contemporanei riservano a Giuseppe, che della custodia è maestro?

«Sì, indubbiamente. Nelle nostre comunità si sta perdendo la dimensione della custodia, così mirabilmente vissuta da Giuseppe. Occorre rilevare che nell'arte contemporanea è riservata scarsa attenzione anche a Maria e al Bambino. Nell'Europa della denatalità e dell'individualismo autoreferenziale, l'immagine di una donna con un bambino sembra quasi politicamente scorretta, purtroppo».

*https://www.lastampa.it/vatican-insider/it/2018/03/18/news/cosi-l-arte-ha-raccontato-san-giuseppe-1.33993695



Riposo durante la fuga in Egitto

A CURA DELLA REDAZIONE*

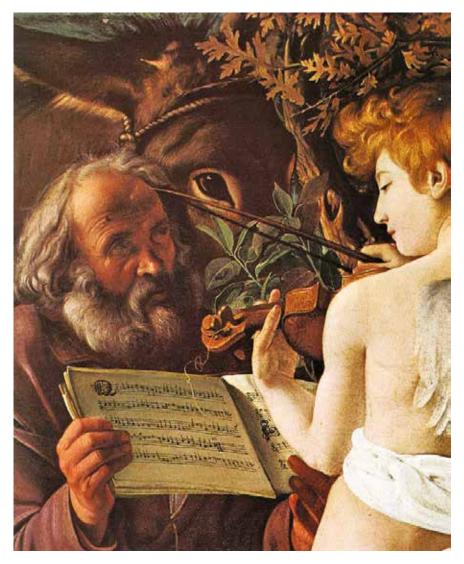
1 "Riposo durante la fuga in Egitto" – a Roma nella meravigliosa Galleria Doria Pamphilj, della cui famiglia il dipinto divenne proprietà, com'è oggi, poco prima della metà del Seicento – fu dipinto molto probabilmente nel 1597 per un committente privato sul quale non v'è certezza.

Presenta anzitutto il caratteristico, superbo studio della luce, che modella le figure, definisce l'ambiente, esalta i contrasti chiaroscurali. L'ambiente risulta così intimo e raccolto, dai toni caldi e accoglienti, all'interno di una serena scena campestre, disposta attorno ad un perno centrale rappresentato dalla leggiadra figura dell'angelo che suona un violino: colto di spalle, è investito da un raggio di luce, che fa risaltare le pennute ali nere in contrasto col candido panneggio ondeggiante e il chiarore della sua pelle, così

come le delicate forme del suo corpo abbondantemente scoperto e con sembianze androgine; il suo violino ha una corda rotta, a simboleggiare probabilmente la fragilità delle cose umane.

Alla sinistra dell'angelo, Giuseppe, ritratto frontalmente con impressionante umanità, anziano patriarca che sostiene lo spartito : guarda estasiato l'angelo di fronte a sé, in evidente soggezione segnalata dalla postura contratta e dai piedi sovrapposti l'uno all'altro; sul suo lato prevalgono elementi naturali che richiamano l'aridità (sassi, foglie, rami secchi) su sfondo buio. Al contrario dall'altro lato, a destra dell'angelo, in pieno chiarore, Maria col Bambino. Intorno a loro la natura è rigogliosa – ispirata alla pittura lombardo-veneta del Quattrocento - con molti riferimenti allegorici: l'alloro per la Verginità, il cardo e la spina della rosa per la Passione, il tasso barbasso per la Resurrezione.

Caravaggio, Riposo durante la fuga in Egitto, 1597, Roma, Galleria Doria Pamphilj



Ma il culmine della poesia è nel gruppo di Maria col Bambino: lei stanca e cullata dalla musica, ha chiuso gli occhi, il capo teneramente reclinato a sinistra e appoggiato su quello del Figlio, che dorme anch'egli pacioso e fiducioso perché il braccio sinistro della madre lo sorregge e stringe a sé, mentre il destro, libero, è abbandonato lungo il fianco.

L'atmosfera è magica, intrisa di umanità più che di sacralità, anche per l'assenza delle aureole, come consuetudine di Caravaggio, che ne attribuisce una molto sottile solo a Gesù nella "Vocazione di san Matteo".

Secondo studi recenti, il Riposo apparteneva a Girolamo Vittrici, amico del Caravaggio; dopo la morte di Girolamo, la sorella Caterina lo vendette a Camillo Pamphilj. È certo, comunque, che il dipinto divenne proprietà di Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano, sposa – in seconde noz-

ze – di Camillo Pamphilj nel 1640, quindi dopo la morte di Caravaggio. Da allora il dipinto appartiene alla famiglia Pamphilj nella cui Galleria è tuttora esposto. Nel dipinto di Caravaggio, la natura e il paesaggio svolgono un ruolo simbolico di rilievo: gli elementi naturali accanto all'anziano Giuseppe rimandano all'aridità e alla siccità, mentre la natura ed il paesaggio sono più rigogliosi a destra, dove si trova la Vergine col Bambino. Ai piedi della Vergine il pittore ha dipinto piante simboliche che alludono alla verginità di Maria (l'alloro), alla Passione (il cardo e la spina della rosa) e alla Resurrezione (il tasso barbasso). L'angelo è il perno della raffigurazione che divide in due parti distinte la scena: a sinistra il vecchio Giuseppe, se-

duto sulle sue masserizie e con i piedi nudi posati sul terreno scuro, veglia – stanco – reggendo la partitura affinché l'angelo apparso possa leggere e suonare, mentre a destra la Vergine, addormentata, abbraccia e protegge teneramente il Figlio. Il mirabile paesaggio sullo sfondo, unico esempio assieme a quello del "Sacrificio di Isacco", rappresenta uno scorcio della campagna sulle rive del Tevere.

Nel 1983, Franca Camiz e Agostino Ziino hanno identificato la partitura dipinta da Caravaggio, poiché riproduce con estrema precisione un mottetto del compositore fiammingo Noel Bauldewijn (1480-1529), basato sul testo del *Cantico dei Cantici* e intitolato "Quam pulchra es". Venne pubblicato nel 1519 e stampato a Roma solo nel 1526.

*https://www.sanpaolopatrimonio.it/opere/riposo-durante-la-fuga-in-egitto/

Caravaggio, Riposo durante la fuga in Egitto (part.), 1597, Roma, Galleria Doria Pamphilj



Massimo Sestini, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, "la navicella del mio ingegno" (Purgatorio I, 2)

nel prestigioso manoscritto Tempi 1, c. 32r. 55

uante sono le strade che portano a Dio?»: un giorno fu posta questa domanda all'allora prefetto della Congregazione della dottrina della fede, card. Ratzinger. Forse ci si aspettava una risposta restrittiva e tuziorista; era, infatti, diffuso e tenace il pregiudizio con cui i media dipingevano l'uomo che Giovanni Paolo II aveva chiamato accanto a sé per aiutarlo a confermare i fratelli (Cfr. Lc 22, 32), vigilando sull'integrità della fede cattolica e della sua trasmissione. Secondo quel clichè ad una domanda del genere era normale attendersi una risposta netta, con dei paletti molto stretti, per ribadire la via obbligata tracciata dalla Chiesa cattolica, o magari il percorso garantito e senza sorprese delle famose cinque vie. E invece, alla domanda forse capziosa: «quante sono le strade che portano a Dio?» egli rispose con tranquillità: «Tante, quanti sono gli uomini». Poi proseguì, motivando teologicamente, con il consueto acume, quella risposta inattesa.

In questa varietà di «vie», quelle che in precedenza apparivano le più ragionevoli e quasi le uniche percorribili, oggi mostrano sempre più le proprie aporie; in ogni caso non appaiono più tanto invitanti per l'uomo contemporaneo. Esse vengono scartate per pregiudizio, o più semplicemente per pigrizia, come lo stesso san Tommaso già sapeva, poiché l'indagine razionale che conduce a Dio comporta un «magnus labor studii», e pochi sono disposti ad affrontar un impegno simile, pur avendo nel cuore il desiderio naturale di conoscere Dio. Altri percorsi, tuttavia, restano aperti e di fatto vengono preferiti. Tra essi ha risalto sempre maggiore la via tracciata dalla bellezza. Percorrendola, l'homo viator percepisce in modo più nitido l'appello che gli rivolge ogni realtà, anche quelle che suscitano maggiormente il suo stupore e la sua ammirazione: «quaere supranos!». Soprattutto dinanzi alle molteplici manifestazioni della bellezza, egli sente che incessantemente «tutte le immagini dicono: più in là»

UNA VIA AFFASCINANTE E FECONDA

Nel discorso agli artisti nella Cappella Sistina – atto di magistero fra i più rilevanti del suo pontificato – Benedetto XVI ha sottolineato che: La bellezza, da quella che si manifesta nel cosmo e nella natura a quella che si esprime attraverso le creazioni artistiche, proprio per la sua caratteristica di aprire e allargare gli orizzonti della coscienza umana, di rimandarla oltre se stessa, di affacciarla sull'abisso dell'Infinito, può diventare una via verso il Trascendente, verso il Mistero ultimo, verso Dio.

La consonanza naturale fra fede e arte non è un semplice postulato a priori, ma è un dato oggettivo comprovato da innumerevoli testimonianze. Ciò rende la Chiesa particolarmente competente a parlare di tutto quello che riassuntivamente si indica con l'espressione via pulchritudinis. In altre circostanze papa Benedetto ha utilizzato e spiegato questa formula, ma è significativo che, in un discorso così elevato e strutturato come quello tenuto agli artisti nella Sistina, egli la riconduca tematicamente al pensiero e all'opera maggiore di Hans Urs von Balthasar. È nota, e sotto un certo aspetto è lusinghiera, la stima che il teologo Ratzinger ha per questo suo insigne «collega». A lui, in particolare, attribuisce il merito di aver mostrato in modo convincente che la bellezza è una vera forma di conoscenza capace di arricchire la fede e di preservarla dall'inaridirsi. C'è infatti una conoscenza più profonda della mera deduzione razionale. La riflessione teologica esatta e rigorosa resta necessaria, ma la via della bellezza, come d'altra parte la scientia amoris, conduce a questa conoscenza teologica più profonda e, al tempo stesso, viene incontro ad una pressante esigenza spirituale del nostro tempo.

Come è noto, von Balthasar ha posto come principio architettonico del suo opus magnum il dato rivelato della «gloria di Dio», e come principio ermeneutico, ossia come categoria per leggere e attualizzare il dato biblico, il «pulchrum», la categoria estetica trascendentale dell'essere, lo spendor entis. Gloria e bellezza si richiamano a vicenda. La bellezza lascia trasparire la gloria di Dio nell'altro da Dio. La bellezza, dunque, è oggettivamente teofania, sebbene non sempre nell'uomo si accenda quel contatto che lo rende cosciente e grato di tale gloria divina. La bellezza può condurre alla conoscenza amorosa di Dio, anzi la può contenere veramente «come una grazia possibile».

Siamo di fronte a una via aperta e sicura, ma non è detto che l'uomo voglia percorrerla fino in fondo. Tuttavia questa via esiste ed è, per se stessa, invitante. Naturalmente non si ignora il limite di tale approccio, cioè il pericolo che la contemplazione estetica generi un assopimento della mente, una rinuncia allo sforzo del pensiero, una progressiva svalutazione della teologia discorsiva. Tale pericolo



Massimo Sestini, Firenze, L'arrivo alla Galleria degli Uffizi di "Francesca da Rimini nell'Inferno dantesco"

(olio su tela, 1810) realizzato dal pittore ottocentesco Nicola Monti e acquistato dal complesso museale

in occasione del primo Dantedì (istituito nel 2020 dal Mibact per il 25 di marzo)



Massimo Sestini, Ravenna, le ossa di Dante

può essere evitato ricordando che la relazione fra via veritatis e via pulchritudinis non porta all'opposizione (aut-aut), né si limita ad un semplice affiancamento (et-et), ma tende all'inclusione, esprimendosi attraverso le preposizioni ut o in: la via della bellezza come (ut) forma di indagine teologica, o, in altri termini, la via della bellezza come percorso legittimo e fecondo al'interno della stessa teologia speculativa (in). Oueste ultime osservazioni sono state fatte in riferimento alla mariologia, per il suo rapporto privilegiato con la via pulchritudinis, ma valgono a pieno titolo anche per gli altri ambiti della teologia. Includere la via pulcritudinis nella via veritatis vuol dire dare spazio nella riflessione razionale anche a quegli elementi a cui è sensibile la teologia affettiva e la teologia sapienziale. Certo, sembrerebbe più rassicurante una teologia speculativa tenuta sempre e solo sul binario della razionalità, ma non si cade forse in tal modo in una specie di idolatria della ragione? Le «ragioni del cuore», care a Pascal, hanno la loro importanza. Nella sua auto-rivelazione Dio non trascura l'affettività, che è una componente costitutiva dell'uomo. Dunque, anche su questo versante può svilupparsi l'indagine dell'uomo sul mistero divino e per questo occorre includere fra i loci theologici anche la testimonianza che proviene dall'ambito dell'emozione e del sentimento, l'intuizione degli artisti, l'esperienza dei mistici, il vissuto dei credenti. Quante volte, ad esempio, riflettendo su qualche intuizione di Dante, si ha l'impressione di veder aprirsi una nuova porta di conoscenza e accendersi una nuova luce che consente di vedere meglio nel mistero divino! Attraverso la bellezza le singole verità di fede possono essere conosciute in sfaccettature nuove. Al tempo stesso la bellezza può far intuire la verità di fondo del cristianesimo, e può diventare, insieme alla «eximia sanctitas ... et inexhausta in omnibus foecunditas», una delle apologie più convincenti della fede cattolica. Per tale motivo per un cristiano è motivo di gioia appartenere a quella Chiesa, spesso tanto vituperata, che tuttavia «ha regalato al mondo la suprema consolazione della bellezza».

Per tutto questo è ben naturale che la via pulchritudinis susciti tanto interesse anche per la teologia spirituale. Il tema teologico della bellezza, infatti, si rivela particolarmente fecondo sia per l'indagine teologica speculativa che per quella esperienziale-spirituale. Questo è un ambito concreto in cui è possibile vincere quella strana e indebita scissione fra teologia e spiritualità che, secondo la plastica immagine di von Balthasar, produce un effetto non accet-

tabile: la teologia come ossa senza carne, cioè arida, astratta, senza vita; e la spiritualità come carne senza ossa, cioè vuota e sentimentaloide.

La teologia spirituale, in realtà, pur senza indulgere al sentimentalismo, ipertrofia della dimensione affettiva, è agli antipodi di una algida «teologia apatica». Essa, per definizione, studia l'esperienza cristiana, che tocca la persona nella sua interezza, nell'intreccio della dimensione logico-razionale e di quella emotivo-affettiva. È dunque del tutto naturale che si soffermi sull'esperienza della bellezza: essa, infatti, ha fatto vibrare di desiderio o di gioia innumerevoli anime protese alla perfezione cristiana. Né si può obiettare che ogni esperienza è personale e che per induzione non si può ricavare nessuna conclusione universale. È chiaro che il metodo induttivo in teologia spirituale deve essere applicato in maniera convergente con il metodo deduttivo, per non cadere nel soggettivismo. Ma è altrettanto chiaro che il vissuto spirituale dei santi, pur avendo risonanze personalissime e non trasferibili, non è privo di luce per il cammino di tutti gli altri discepoli di Gesù.

Tenendo conto dunque dell'esperienza, la teologia spirituale si rende sempre più attenta a questa via privilegiata che, attraverso la percezione della bellezza, soccorre l'indagine teologica sul mistero di Dio e, nello stesso tempo, immette e fa avanzare nel cammino verso l'unione con lui. Benedetto XVI, ribadendo una persuasione maturata da lungo tempo, non ha esitato ad asserire che la via della bellezza, fra tutti i percorsi possibili per comprendere e raggiungere Dio, è «forse quello più attraente ed affascinante». Sussistono, dunque, fondati motivi per considerare fecondo questo tipo di approccio sia nel campo dell'indagine teologica sia nell'ambito del cammino interiore delle anime che cercano Dio. A livello pratico, l'accompagnamento spirituale può aiutare a valorizzare questo itinerario, nelle sue varie forme e segnalarne anche i possibili pericoli. Occorre infatti orientare a saper cogliere tutte le ricchezze incluse nella via pulchritudinis e, contemporaneamente, educare a discernere l'ambigui-



Massimo Sestini, Firenze, ristorante Fishing Lab, ex Palazzo dell'Arte dei Giudici e Notai. Presunto ritratto

di Dante eseguito da un contemporaneo



Massimo Sestini, Un portale ligneo, proveniente dal Museo di Palazzo Vecchio, realizzato su disegno di

Sandro Botticelli

tà della bellezza, che può elevare fino a Dio o sedurre l'uomo spingendolo in basso. Occorre, in altri termini, premunire o curare dagli effetti devastanti di una lettura diabolica della bellezza, e condurre ad una lettura simbolica che colleghi e non separi la «forma» dal suo supremo Autore e Donatore.

Si pensi ad esempio alla bellezza della creazione, che può suscitare stupore religioso, senso di pace, desiderio di armonia, oppure essere utilizzata e commercializzata in modo selvaggio, o essere idolatrata, come un universo prezioso ma muto, in un ecologismo così estremo da risultare neo-pagano. In modo forse più evidente, si pensi anche alla bellezza del corpo umano, che può parlare della grandezza dell'uomo e della sua dignità davanti a Dio, come nella creazione di Adamo nella Cappella Sistina, oppure essere erotizzato al punto tale da diventare come una cosa da usare o una preda da conquistare. Analogamente, il gusto per l'arte o la cura per la bellezza del culto può degenerare in vacuo estetismo, oppure contribuire mirabilmente ad aprire l'anima ai raggi della divina bellezza. Si tratta, quindi, di aiutare le persone a discernere da sé la bellezza che eleva da quella che inganna. Si tratta di aiutarle a lasciarsi trasportare dall'autentica bellezza, in un cammino ascensionale, che diventa preghiera di lode e di adorazione. Se è vero, come dice von Balthasar, che la disistima della bellezza può inaridire la capacità di pregare e di amare, è vero anche il contrario, cio è che la valorizzazione della bellezza può contribuire grandemente a sviluppare la vita interiore, dando sempre nuovi contenuti al colloquio con Dio. Rettamente valorizzata, infatti, la via pulchritudinis può affinare la sensibilità dell'anima, educarla a dare del Tu alla bellezza, diffondere una nuova filocalia e diventare sempre più scuola di contemplazione aperta a tutti. Tale scuola saprà guidare soprattutto alla contemplazione del Volto dell'Amato, aiutando a scoprire nel Crocifisso il vertice della bellezza di Dio.

HYPERLINK "https://www.notedipastora-legiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=9011:la-via-della-bellezza-e-la-ri-scoperta-di-dante&catid=173:questioni-lettera-rie"https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&i-d=9011:la-via-della-bellezza-e-la-riscoperta-di-dante&catid=173:questioni-letterarie

(continua)



Ravenna, pineta di Classe "Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, ché

la diritta via era smarrita". (Inferno I 1 3)

ante 700, un reportage fotografico a cura del fotoreporter Massimo Sestini, che racconta la presenza di Dante ai giorni nostri, utilizzando tecnologie innovative per ritrarre, da punti di vista insoliti, ingredienti narrativi danteschi, contestualizzandoli con l'ambiente.

Il progetto è stato sviluppato con la collaborazione del Comune di Firenze e con il sostegno del Ministero per i beni e le attività culturali per il turismo e del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale.La mostra è stata esposta a Firenze, nell'ex refettorio del complesso monumentale di Santa Maria Novella, a Roma, nelle sale del Quirinale e nelle principali capitali straniere.



Massimo Sestini, Firenze, Piazzale Michelangelo, la guida turistica Riccardo Starnotti declama la Divina

Commedia durante una visita guidata



In viaggio verso Dio

Dante a settecento anni dal viaggio della "Commedia"

DI CARD. CARLO MARIA MARTINI*

razia e missione Soprattutto lo sguardo rivolto dal paradiso alle vicende umane non può essere sguardo che estrania, che sottrae alla solidarietà; il mondo resta l'aiuola che ci fa tanto feroci. La tragica vicenda terrena segnata dall'odio e dalla violenza è come placata nell'immagine dell'aiuola, ma il pronome ci riconsegna il pellegrino Dante - che pur si è liberato dai "difettivi silogismi" che fanno "in basso batter l'ali" - coinvolto nel destino dell'intera comunità umana. Il paradosso centrale della fede, il mistero dell'Incarnazione, è principio di ogni paradiso. Come testimonia anche la grande intuizione di Dostoevskij: il paradiso si realizza "oggi" se ci si rende responsabili "di tutto e per tutti" e si chiede perdono "di tutto e per tutti", accettando con umile disponibilità il comune cammino di espiazione.

L'itinerario in Deum è anche - sempre - momento di conversione; come per Dante, anche per ogni cristiano il desiderio dell'eterna beatitudine è insieme motivo per cui piangere spesso il proprio peccato percuotendosi il petto, nell'umile, e profondamente vera, convinzione che non esistono peccati soltanto "di altri". In particolare per chi ha maggiormente ricevuto. Ogni dono di Dio è grazia e missione insieme. Quella di Dante riceve il sigillo papale da san Pietro stesso che, di fronte al tralignare delle più alte autorità e alla conseguente degenerazione della cristianità, prospetta tutta l'urgenza del servizio alla verità per una nuova "rievangelizzazione": «E tu figliuol, che per lo mortal pondo ancor giù tornerai, apri la bocca e non asconder quel ch'io non ascondo» (XXVII 64-66). Ma l'accettazione era già

Massimo Sestini, Venezia, la Chiatta di Dante, fotografata da sott'acqua. «Per correr miglior acque alza le vele omai la navicella del mio ingegno, che lascia dietro a sé mar sì crudele [...]». (Purgatorio I 1 3)

avvenuta nell'incontro con Cacciaguida che, con paterna sollecitudine, lo aveva indotto a vedere con occhi nuovi le circostanze della sua vita, e ad affrontare l'esilio non come pietra d' inciampo, ma come occasione privilegiata per il realizzarsi del disegno divino su di lui. Ogni cammino cristiano è un prendere la croce per seguire Cristo; il sacrificio del suo troppo parziale progetto di felicità è per Dante in funzione di un radicale "fare la verità" possibile soltanto nella piena obbedienza a Dio, con l'umiltà del peccatore perdonato e la gratitudine di un "figlio della grazia".

La bellezza della vita redenta La dilatazione dell'itinerario attraverso cieli "sensibili" permette al poeta di tracciare, nel dramma dell'eterna lotta tra bene e male, le grandi strade della santità, mostrando tutta la bellezza di una vita umana perfettamente riuscita proprio perché pienamente cristiana. è la storia degli apostoli, innanzitutto, e poi di Francesco, perdutamente innamorato di colei che «con Cristo pianse in su la croce» (XI 72); di Domenico, interamente consacrato alla diffusione e alla difesa della fede; di san Pier Damiani che sopporta sereno ogni disagio «contento né pensier contemplativi» (XXI 117); di Benedetto che, a imitazione degli apostoli, inizia la sua opera «con orazione e con digiuno» (XXII 89); di Bernardo che già in questo mondo contemplando gustò la pace del cielo... è, soprattutto, la storia di Maria, la Vergine Madre che ha richiuso la piaga aperta da Eva e ora rifulge al vertice di ogni umana perfezione, specchio fedele del volto di Cristo: «Riguarda omai ne la faccia che a Cristo/più si somiglia» (XXXII 85-86). In Maria, «umile e alta piu che creatura», la natura umana raggiunge il culmine della perfezione permettendo al creatore di prendere carne in lei, diventando sua creatura.

L'umile fanciulla ebrea, totalmente disponibile alla grazia, manifesta ora in pienezza quanto Dio riesca a innalzare e glorificare un cuore docile: In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s' aduna quantunque in creatura è di bontate (XXXIII 19-21). Beatitudine e carità Nel progredire del suo cammino Dante fa continuamente esperienza di come la carità sia la manifestazione più chiara e visibile della beatitudine: i santi che si chinano con affettuosa comprensione all'ascolto del pellegrino, o ne prevengono le richieste leggendole

in Dio, mostrano sempre un accrescimento di gioia che si traduce in bagliori di luce, danze, indicibili armonie, mostrando così tutta la loro conformità con la "divina voglia" che è amore senza confini.

La lezione più alta verrà da Bernardo nel momento decisivo quando, rivolgendosi alla mediatrice di ogni grazia con un fervore di carità che coinvolge tutti i cittadini della candida rosa, chiederà per Dante la grazia di alzare gli occhi al "sommo piacer" con l'intensità di una preghiera che non potrebbe essere pù ardente nemmeno se fosse in gioco la propria "ultima salute". E io, che mai per mio veder non arsi più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi ti porgo, e priego che non sieno scarsi (XXXIII 28-30). Desiderare per gli altri, con la stessa intensità, quanto desideriamo per noi stessi, quasi immedesimandoci: questa è carità, e questo è "paradiso".

Mentre in terra l'invidia fa sì che la partecipazione di un maggior numero allo stesso bene renda minore la pienezza di ciascuno, in paradiso amore e beatitudine si dilatano con l'accrescersi del numero dei beati. Per giungere a questo occorre unificare, ricondurre all'Uno, le diverse tendenze della nostra anima, gli "infiniti stranieri" in noi, facendo della nostra vita una casa accogliente in cui possano convivere, in pace, intelligenza e affettività, presente e futuro, desiderio del piacere e attesa della beatitudine.

Soltanto delle persone "unificate" potranno ricostruire una società non fondata sulla prepotenza dell'uno sugli altri, ma sull'accoglienza e la valorizzazione di ciascuno come portatore di un dono unico, indispensabile alla pienezza della gioia di tutti. Paradiso, allora, è pace, ma non immobilismo.

Perché l'amore si alimenta continuamente, ma anche perché la chiesa della candida rosa ama, prega e spera per noi, partecipa alla nostra storia, come aveva intuito, nella sua semplicità e profondità, santa Teresa di Lisieux: «Passerò il mio cielo a fare del bene sulla terra».

HYPERLINK "https://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2000/09/09/news/in_viag-gio_verso_dio-41739352/"https://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2000/09/09/news/in_viaggio_verso_dio-41739352/

(continua)



Massimo Sestini, ISTL Russel Newton Scandicci (FI), lezione in viaggio con Dante" nella classe IV N del

Liceo Scientifico indirizzo sportivo

Sull'essenza di Virgilio. Caratteri pedagogici della *Divina Commedia*

«Che tu mi segui, e io sarò tua guida

DI SIMONA PIZZIMENTI

l fondo dell'oscura vita di Dante, silenziosamente appare Virgilio, la prima guida della Divina Commedia. Ne mostra la levatura Romano Guardi-

ni, in una accurata indagine che dalla storicità del poeta dell'antichità classica conduce alla più profonda essenza del personaggio del poema.

Non il mandante, ma il primo mandato, Virgilio è la prima alterità interlocutrice, dischiudente i confini dell'io-dantesco, malato perché afflitto da un dolore difficilmente valicabile in solitudine. Le prime parole da lui pronunciate forniscono Dante della spiegazione della sua immobilità: perduta la libertà, vittima della schiavitù cui il male scelto lo ha ridotto, egli deve intraprendere una via di discesa prima di poter ascendere il *Purgatorio*, monte della purificazione.

Per riprendere in mano il proprio percorso di vita, egli deve penetrare le abissità infernali, che oltre il figurato denotano il toccare-con-mano l'angustia interiore e affrontare il proprio tormento. Virgilio – nota Guardini – De profundis arriva e verso la profondità si reca, accostando Dante nel suo viaggio verso la libertà: «Libertà va cercando», spiega, ch'è quella libertà che estirpa il male radicato, e ch'è condizione della più alta libertà

esistenziale, capacità di riappropriarsi della propria facoltà di scelta.

Le immagini che del pellegrinaggio li ritraggono insieme suggeriscono di uno speciale legame d'elezione, in cui il protagonista trova rifugio, conforto, coraggio nella corporeità di una guida che lo protegge dagli ardui pericoli esterni e ne custodisce le faticate conquiste interiori.

«Lo duca mio di subito mi prese, come la madre ch'al romore è desta, e vede presso a sé le fiamme accese che prende il figlio e fugge e non s'arresta, avendo più di lui che di sé cura [...] portandosene me sovra 'l suo petto, come suo figlio, non come compagno».

(If XXIII)

Una duplice tensione – ci rivela Guardini

– connota il Virgilio della commedia: severo e maestoso, dolce e gentile, egli è capace di incarnare insieme e forza e tenerezza. Nei suoi impegnati atti sono intellegibili una funzione etica (Virgilio risponde alle domande di Dante, lo esorta, lo prende per mano) ed una affettiva (lo rassicura, lo abbraccia, lo porta in braccio), che con semplicità evidente rievocano le funzioni genitoriali, paterna e materna. Gli epiteti con cui Dante a più riprese lo appella - duca mio, maestro mio, dolcissimo patre – ne sono conferma e gradualmente svelano la natura ed elevano il valore della sua presenza nell'itinerario dantesco.

La cura amorevole con cui Virgilio si rivolge al suo eletto e il riconoscimento con cui Dante legittima il suo ruolo, divengono tentativi di espressione e soluzione d'una nostalgia delle origini e di una malinconica ricerca di sicurezza, desumibili dalla vita storica del poeta: Dante venne prematuramente privato della madre, la quale morì subito dopo la sua nascita, e del padre con



Cattedrale di Santa Maria del Fiore. La Divina Commedia di Dante, Domenico di Michelino (1465)



Massimo Sestini, Monte Falterona (AR), sorgente del fiume Arno. «Per mezza Toscana si spazia un fiumicel

che nasce in Falterona, e cento miglia di corso nol sazia». (Purgatorio XIV 16 18)

cui pare non abbia coltivato alcun intimo rapporto. I suoi sentimenti filiali convogliano tutti nel ritratto di un Virgilio materno e paterno, nel poema capace di farsi vicario di quel riconoscimento affettivo ed etico cui ogni essere umano abbisogna per esistere e per divenire persona: il bisogno di essere coccolati apprezzati e amati, di esistere con un significato e venir guidati nel mondo.

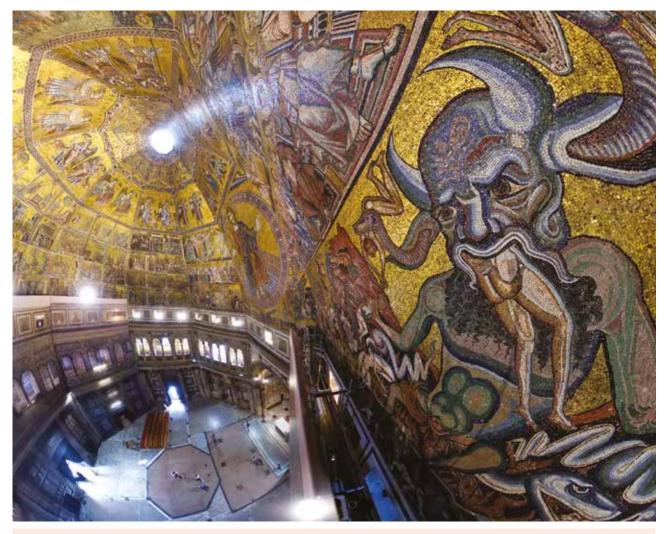
Nel rivestire un ruolo educativo, Virgilio è in egual misura riconoscibile come un autentico maestro che consegna significati e dischiude orizzonti, e da Dante fattivamente riconosciuto come suo maestro, stimato e seguito, ma poi finalmente superato.

Rimpossessandosi del suo essere figlio e discepolo, Dante ha la possibilità di redimere il proprio passato in un incontro significativo che gli spalanchi il domani, di recuperare la certezza di essere riconosciuto per poter ri-destarsi alla vita. Virgilio nitidamente assume i tratti di un buon educatore - genitore e maestro - che restituisce a Dante il senso perduto, il desiderio di protendere verso l'alto, il desiderio del cielo, ch'è desiderio di sé e desiderio di Dio.

Per questo non è irragionevole scorgere in Virgilio una personalità di svolta nell'esistenza dantesca, capace di rispondere ai bisogni e recuperare i desideri che accompagnano la persona umana per tutta la durata della vita.

E non appena Dante raggiunge la maturità spirituale, in qualità di buon educatore Virgilio scompare, altrettanto silenziosamente di quando comparve.

«Non aspettar mio dir più né mio cenno: libero, dritto e sano è tuo arbitrio



Massimo Sestini, Firenze, Battistero di San Giovanni «Non mi parean men ampi né maggiori che que' che

son nel mio bel San Giovanni, fatti per loco d'i battezzatori [...]». (Inferno XIX 16 18)

e fallo fora non fare a suo senno: per ch'io te sovra te corono e mitrio.»

(Pg XXVII)

Il viaggio verso la libertà si svela essere un viaggio verso l'identità. Nell'incontro casuale o per meglio dire donato - con Virgilio, Dante riceve quel riconoscimento mancato, necessario per costruire la propria identità e portarla a compimento. Il tratto di viaggio insieme, si ferma alla soglia del *Purgatorio*: Virgilio può accompagnare il suo assistito soltanto verso il basso, verso la profondità (esteriore, ch'è già anche interiore) affinché lui possa ritrovare il sé che aveva perduto, subentrerà poi Beatrice a condurlo verso l'alto, verso la compiutezza di sé. S'intuisce a questo punto come sia proprio a partire dall'esser figlio che Dante pervenga ad una decisa autocoscienza, coscienza di sé.

La meravigliosa figliolanza spirituale – così sceglie di esprimersi Guardini - che lo lega a Virgilio lascia venir su in superficie l'essenza più profonda di quest'ultimo, palesatasi nel suo esser donatario dell'esperienza della filialità, della gratitudine (che alla filialità è connessa) d'essere destinatari d'un dono d'amore, e dell'imprescindibilità della relazione per raggiungere Dio. Grazie a Virgilio, ch'è un padre Dante apprenderà di poter essere riconosciuto da Dio, ch'è il Padre, ancora e per sempre, in via definitiva. Il vissuto della filialità è quindi, in ultima istanza, rimesso a Dio. Il senso ultimo di Virgilio è, a detta di Guardini, da Dante colto in modo così esatto da riuscire a comunicare qualcosa al lettore.

Sarà forse rammentare e rivivere tale originaria filialità il compito per adempiere il quale qualcosa dell'essenza di Virgilio parla della nostra propria vita?



Massimo Sestini, Firenze, piazza Santa Croce, statua di Dante

Benedetto XV e Dante

DI PIERO RIZZA OCD

n questo anno, VII anniversario della morte di Dante Alighieri, la nostra Rivista si propone di mettere a fuoco i rapporti intercorrenti tra i Sommi Pontefici e il poeta fiorentino.

Ci sembra doveroso esordire con Papa Benedetto XV che il 30 aprile 1921, in occasione del VI centenario della morte di Dante promulgò l'Enciclica *Praeclara Summorum* per ricordare l'avvenimento e focalizzare l'interesse sul grande poeta. I papi che hanno preceduto e seguito Benedetto XV non hanno certamente messo da parte il Sommo Poeta, ma questo è il primo e finora unico Documento di tale portata che un Pontefice dedicherà interamente a un personaggio del mondo poetico-letterario.

Ci limitiamo ad alcuni accenni affinché chi legge possa proseguire nella ricerca e arrivare a desiderare di conoscere o di riscoprire una figura che forse potrebbe essere stata abbandonata al termine degli studi scolastici, luogo in cui non sempre Dante occupa, a buon diritto, il posto che gli spetta e nel quale la Divina Commedia, come scrive Mario Spinelli sull'Osservatore Romano del 26 aprile 2021, «è trattata da taluno ai limiti della decenza o del tutto ignorata». È la stessa preoccupazione di Benedetto il quale auspica che l'insegnamento di Dante sia un incremento della fede cristiana perché «quanto più vi dedicherete a lui con amore, tanto più la luce della verità illuminerà la vostra anima, e più saldamente resterete fedeli e devoti alla Santa Fede».

Un'affermazione ancora più forte che, pur scritta molti anni fa, potrebbe benissimo adattarsi ai nostri tempi: «Dunque, se Dante deve alla fede cattolica tanta parte della sua fama e della sua grandezza, valga solo questo esempio, per tacere gli altri, a dimostrare quanto sia falso che l'ossequio della mente e del cuore a Dio tarpi le ali dell'ingegno, mentre lo sprona e lo innalza; e quanto male rechino al progresso della cultura e della civiltà coloro che vogliono bandita dall'istruzione ogni idea di religione. È, infatti, assai deplorevole il sistema ufficiale odierno di educare la gioventù studiosa come se Dio non esistes-

se e senza la minima allusione al soprannaturale».

Lungi dal fomentare polemiche, in questo ambito preme sottolineare come Dante sia imbevuto della fede cattolica, impronta dovuta al fatto che si lasciò istruire alla scuola tomista facendosi «discepolo del principe della Scolastica Tommaso d'Aquino; e dalla sua mente di tempra angelica attinse quasi tutte le sue cognizioni filosofiche e teologiche, mentre non trascurava nessun ramo dell'umano sapere e beveva largamente alle fonti della Sacra Scrittura e dei Padri. Appreso così quasi tutto lo scibile, e nutrito specialmente di sapienza cristiana, quando si accinse a scrivere, dallo stesso mondo della religione egli trasse motivo per trattare in versi una materia immensa e di sommo respiro».

Un sapere che traspare abbondantemente nella Commedia e spiega quanto Dante appartenga alla Chiesa che egli definisce «Madre piissima» o «Sposa del Crocifisso» e, pur scagliandosi contro persone ecclesiastiche – in questo caso è doveroso non sottovalutare o addirittura ignorare il contesto in cui visse e la sua dolorosa e travagliata vicenda umana – «non venne mai meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e la riverenza alle Somme Chiavi; per cui nella sua opera politica intese difendere la propria opinione "con quell'ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso

Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione Cristiana, per la tutela della verità" (*Mon. III*, 3)». D'altra parte lo scopo del suo poema non era altro che «sollevare i mortali dallo stato di miseria» e «di condurli allo stato di beatitudine» (*Epist. X*, 15).

Il quadro presentato dal Papa, pur nella sua sinteticità, è molto ampio e apre a ulteriori sviluppi. Tuttavia un nucleo permane ed è il legame con la Chiesa, che ha «il diritto di chiamare suo l'Alighieri», luogo che in qualche modo ha generato Dante e ne ha perpetuato la sua presenza per chi è disposto a farsi guidare.

Per questo Benedetto lo definirà «il cantore e l'araldo più eloquente del pensiero cristiano», fino a spingersi oltre i confini della fede cristiana qualificandolo come «vanto e decoro dell'umanità». Quest'ultima affermazione potrebbe scandalizzare, ma più avanti lo stesso papa ci fa capire che non si tratta di un azzardo o di una provocazione: «Infatti sappiamo che alcuni, anche recentemente, lontani sì, ma non avversi a Cristo, studiando con amore la Divina Commedia, per divina grazia, prima cominciarono ad ammirare la verità della fede cattolica e poi finirono col gettarsi entusiasti tra le braccia della Chiesa». Una sola condizione è richiesta: la libertà da pregiudizi e l'apertura alla verità senza le quali non è possibile un'autentica conoscenza.



Massimo Sestini, Ravenna, l'artista Enrico Mazzone dipinge il complesso delle Malebranche nell'opera della

Divina Commedia disegnata a matita su carta 97 metri per 4 all'interno del Mercato Coperto



Dante e Bonifacio: politica e fazioni all'origine dello scontro

DI MASSIMO SFERRINO

«O Simon mago, o miseri seguaci che le cose di Dio, che di bontate deon essere spose, e voi rapaci per oro e per argento avolterate, or convien che per voi suoni la tromba, però che ne la terza bolgia state»

Inferno, canto XIX, il luogo è la terza bolgia dell'VIII cerchio.

dannati sono i simoniaci, coloro i quali scontano la colpa di mercificazione del sacro - così come aveva tentato Simon Mago con San Pietro.

Contro questi, il poeta ci regala i versi di una tremenda invettiva, che apre aspramente il canto, e comunica nell'immediato quali saranno gli interlocutori dell'incontro della visita di Dante e, in modo particolare, su tutti emerge, la figura di Papa Niccolò III.

Il passaggio è decisivo, perché proprio le parole pronunciate da questo Pontefice, permetteranno al poeta, attraverso un brillante stratagemma melodrammatico, di collocare un essere umano, Papa Bonifacio VIII, ancora in vita nel momento nel quale il poeta scrive, all'inferno:

«Se' tu già costì ritto, Bonifazio? Di parecchi anni mi mentì lo scritto»

Più d'ogni altro, l'oggetto dell'ira e della feroce, esasperata, avversione di Dante verso altra creatura umana, resta probabilmente, in tutto l'arco della sua esistenza, proprio Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani, eletto al soglio pontificio nel 1294.

La figura di un Pontefice romano dalla fortissima personalità ed attentissimo nel riaffermare l'autorità ed il potere della Chiesa e dello Stato Pontificio, ed a manifestare e giustificare i suoi decisi interventi nelle dinamiche tempo-

Mostra fotografica Dante 700 – Un ritratto di Dante e i luoghi del poeta nelle fotografie di Massimo Sestini

ex refettorio del complesso monumentale di Santa Maria Novella , 29 ottobre 2020 al 6 gennaio 2021



rali, non poteva suscitare simpatia alcuna nei confronti di un cervello ed un animo politico come Dante, che prefigura lucidamente nel *De Monarchia*, la netta separazione degli ambiti di competenza tra potere spirituale e potere politico, identificando nelle persone dell'Imperatore e del Pontefice romano i due centri di cooperazione fondamentali nella realizzazione terrena di un sistema giusto, sotto ogni aspetto, purché essi rimangano perfettamente relegati ciascuno al proprio ambito di competenza.

Bonifacio VIII, diversamente, attraverso la bolla *Unam Sanctam*, nel 1302, interviene con un preciso e fondamentale documento che dà prova di una chiarissima - e giusta, mi permetto di aggiungere - azione formale, avente lo scopo di affermare la superiorità dell'Autoritas papale su quella dell'Imperatore, anzi, per essere più precisi, il potere del Pontefice, secondo la bolla, dal momento che proviene direttamente da Dio, non necessitando di altra autorità che lo riconosca per essere legittimo e certo, si costituisce come potestà superiore a qualunque altra forma di potere terrena.

Dante accusa il Papa di prevaricare gli altri poteri ed intervenire prepotentemente nelle dinamiche politiche: occorre, però, sottolineare il coinvolgimento personale del fiorentino, riguardo agli aspetto che critica: Bonifacio VIII è il Pontefice presente in modo decisivo nelle lotte intestine di Firenze, per favorire colui che rappresentava il capo della fazione dei guelfi neri, Corso Donati, altro nemico giurato del poeta.

Costui, fermamente deciso a seguire la politica papale, espulso da Firenze, si reca proprio a Roma, dal Pontefice, il quale gli affianca il fratello del re di Francia, Carlo di Valois, per intervenire nella Città del Giglio, in veste di arbitro della contesa; in poco tempo, i guelfi neri riusciranno a prendere il sopravvento sulla fazione opposta, i fuoriusciti rientreranno in città e ne assumeranno il controllo militare e politico.

Ne farà le spese anche l'Alighieri: beni requisiti ed esilio per lui.

Vivranno sorte identica anche tutti gli altri oppositori politici dei 'neri'.

Altro tema: una terribile accusa di corruzione e malaffare, inoltre, viene fatta pronunciare a San Pietro stesso, nel canto XXVII del *Paradiso*:

«Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, il luogo mio, il luogo mio, che vaca ne la presenza del Figliuol di Dio, fatt'ha del cimitero mio cloaca del sangue e de la puzza; onde 'l perverso che cadde di qua sù, là giù si placa»

Mostra fotografica Dante 700 – Un ritratto di Dante e i luoghi del poeta nelle fotografie di Massimo Sestini

ex refettorio del complesso monumentale di Santa Maria Novella, 29 ottobre 2020 al 6 gennaio 2021



Il rimprovero, ad esser precisi, è rivolto a tutti quei papi che hanno tradito l'altissima missione affidatagli dallo Spirito Santo, ma, in modo particolare, i riflettori sono tutti puntati su Bonifacio VIII che, come dicono le parole di San Pietro, ha oltraggiato il suo trono a tal punto che, per tutte le sozzerie e le ignobili brutture, genera delizia allo stesso demonio.

Tra le colpe di Bonifacio, ci sarebbe, soprattutto, l'origine della sua elezione al soglio di Pietro, ovvero la certezza, secondo l'accusa, essersi macchiato di simonia e di aver approfittato della sua caratura carismatica e dell'ascendente su Papa Celestino V, eletto da pochissimo tempo, uomo di carattere particolarissimo e lontano assai dagli intrighi e dalle dinamiche temporali e politiche, per 'consigliarne' l'abdicazione e sostituirlo, quindi, personalmente.

In realtà, la vicenda della pressione esercitata per far abdicare il predecessore, non sembrerebbe così chiaro come la tradizione dei detrattori di Bonifacio VIII lo presenta. Allo stesso modo, la sua elezione al soglio Pontificio, secondo la tradizione della Chiesa, risulta regolare e legittima.

Occorre dire, inoltre, che il papa 'dimissionario' era una personalità poco adatta al ruolo, per via della sua spiccata sensibilità nel fuggire le cose terrene; un'anima caratterizzata da una fortissima vocazione ascetica

lo spingeva quasi irrimediabilmente ad una scelta diversa da quella di guidare la Chiesa in prima persona.

Discorso totalmente differente, invece, riguarda Bonifacio VIII: energico ed autoritario sino alle estreme conseguenze, capace di assumere ogni grado di responsabilità per quello che considera il bene e l'interesse della Chiesa.

La stessa decisione di far condurre Pietro da Morrone a Roma, per controllarlo, potrebbe rientrare nella logica di evitare che questi divenisse strumento per coloro i quali, nella lotta tra le fazioni, cercassero una sorta di vessillo da schierare contro il papa del momento.

Dante, tra gli esempi di disonore per la cristianità, cita nel canto XX del *Purgatorio* il cosiddetto schiaffo di Anagni, che rappresenterebbe, secondo il poeta, un oltraggio fatto a Cristo stesso.

Sarebbero, queste, motivazioni sufficienti per legittimare il livore aspro di Dante verso il Pontefice?

Personalmente, dal momento che l'autorità del Vicario di Cristo deve essere riconosciuta e rispettata in ogni caso, anche quando questa possa sconfinare oltre quelle che sarebbero le articolazioni prettamente spirituali, ambito specifico del Papa, sostengo che durezza del poeta sia esagerata.

Ragioni di tipo differente e molto complesse lo oppongono a Bonifacio VIII, ma l'aspetto

Mostra fotografica Dante 700 – Un ritratto di Dante e i luoghi del poeta nelle fotografie di Massimo Sestini

ex refettorio del complesso monumentale di Santa Maria Novella , 29 ottobre 2020 al 6 gennaio 2021



Mostra fotografica Dante 700 - Un ritratto di Dante e i luoghi del poeta nelle fotografie di Massimo Sestini

ex refettorio del complesso monumentale di Santa Maria Novella , 29 ottobre 2020 al 6 gennaio 2021

personale e politico, ad ogni modo, sembra essere, probabilmente, quello decisivo nella caratterizzazione fortemente negativa del Papa da parte del fiorentino.

Per far chiarezza, ci vengono in aiuto, a questo proposito, le parole del Pontefice Benedetto XV, nell'enciclica *In Preclara Summorum* (1921)

Il Papa alleggerisce, per così dire, le "colpe" del poeta, ricordando come esso, durante la propria esistenza, «avesse professato il cattolicesimo in modo esemplare», e che il suo atteggiamento molto duro verso Bonifacio VIII, sarebbe da comprendere in quanto la vicenda famigliare, l'umiliazione politica e l'esilio,

avrebbero accresciuto l'astio verso il pontefice esclusivamente per le posizioni legate alla contingenza storica e politica, ma che profondo, invece, era il rispetto di Dante nei confronti del Pontefice in quanto istituzione rappresentante l'autorità di Cristo sulla Terra, e, probabilmente, in virtù di questo deferente rispetto, mal tollerava le debolezze di Bonifacio VIII, al punto che il suo continuo rimprovero, sarebbe stato animato dal sentimento «di un figlio pio che richiama il padre», «di un figlio pio che richiama la madre», ma che mai avrebbe messo in alcuna modo in discussione la loro somma autorità.

«Ma, si dirà, egli inveì con oltraggiosa acrimonia contro i Sommi Pontefici del suo tempo. È vero; ma contro quelli che dissentivano da lui nella politica e che egli credeva stessero dalla parte di coloro che lo avevano cacciato dalla patria. Tuttavia si deve pur compatire un uomo, tanto sbattuto dalla fortuna, se con animo esulcerato irruppe talvolta in invettive che passavano il segno, tanto più che ad esasperarlo nella sua ira non furono certo estranee le false notizie propalate. come suole accadere, da avversari politici sempre propensi ad interpretare tutto malignamente. Del resto, poiché la debolezza è propria degli uomini, e "nemmeno le anime pie possono evitare di essere insudiciate dalla polvere del mondo", chi potrebbe negare che in quel tempo vi fossero delle cose da rimproverare al clero, per cui un animo così devoto alla Chiesa, come quello di Dante, ne doveva essere assai disgustato, quando sappiamo che anche uomini insigni per



santità allora le riprovarono severamente? Tuttavia, per quanto si scagliasse nelle sue invettive veementi, a ragione o a torto, contro persone ecclesiastiche, però non venne mai meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e la riverenza alle Somme Chiavi; per cui nella sua opera politica intese difendere la propria opinione "con quell'ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione Cristiana, per la tutela della verità"»

Benedetto XV In Preclara Summorum, 30 aprile 1921

CON IL TUO 5X1000 AL CF 01438780890

Aiuti la missione dei carmelitani scalzi



Associazione Progetto Missione Madagascar Onlus

WWW.MISSIONEMADAGASCAR.ORG

nella realizzazione di:

NUOVE SCUOLE PER L'INFANZIA E DISTRIBUZIONE MATERIALE SCOLASTICO







POZZI D'ACQUA E PANNELLI SOLARI







AIUTO AI I PIÙ BISOGNOSI







CONTRIBUISCI ANCHE ALLA TUTELA DELL'AMBIENTE MINACCIATO DELLA DEFORESTAZIONE





